

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

20 novembre 1983 — n. 19 — LIRE 500

Troppe ormai le malefatte di questo governo

La natura antioperaia del governo Craxi, la sua vocazione a spostare a destra il quadro politico-istituzionale del Paese, vengono fuori con rinnovata virulenza a ogni occasione.

C'è, per cominciare la faccenda della temporanea permanenza dei Cruise a Sigonella, vicino a Catania, in attesa della sistemazione a Comiso. Si tratta di un vero e proprio colpo di mano. Se il governo — cosa di cui dubitiamo fortemente — ignorava la decisione del Pentagono, la faccenda dimostra una volta di più in che mani siamo. Se sapeva — come tutto lascia intendere — si tratta dell'ennesima dimostrazione che il governo, in barba al dibattito parlamentare, in barba al rispetto delle convenienze formali, in barba alla volontà di centinaia di migliaia di cittadini italiani, proseguirà fino in fondo le sue scelte di guerra.

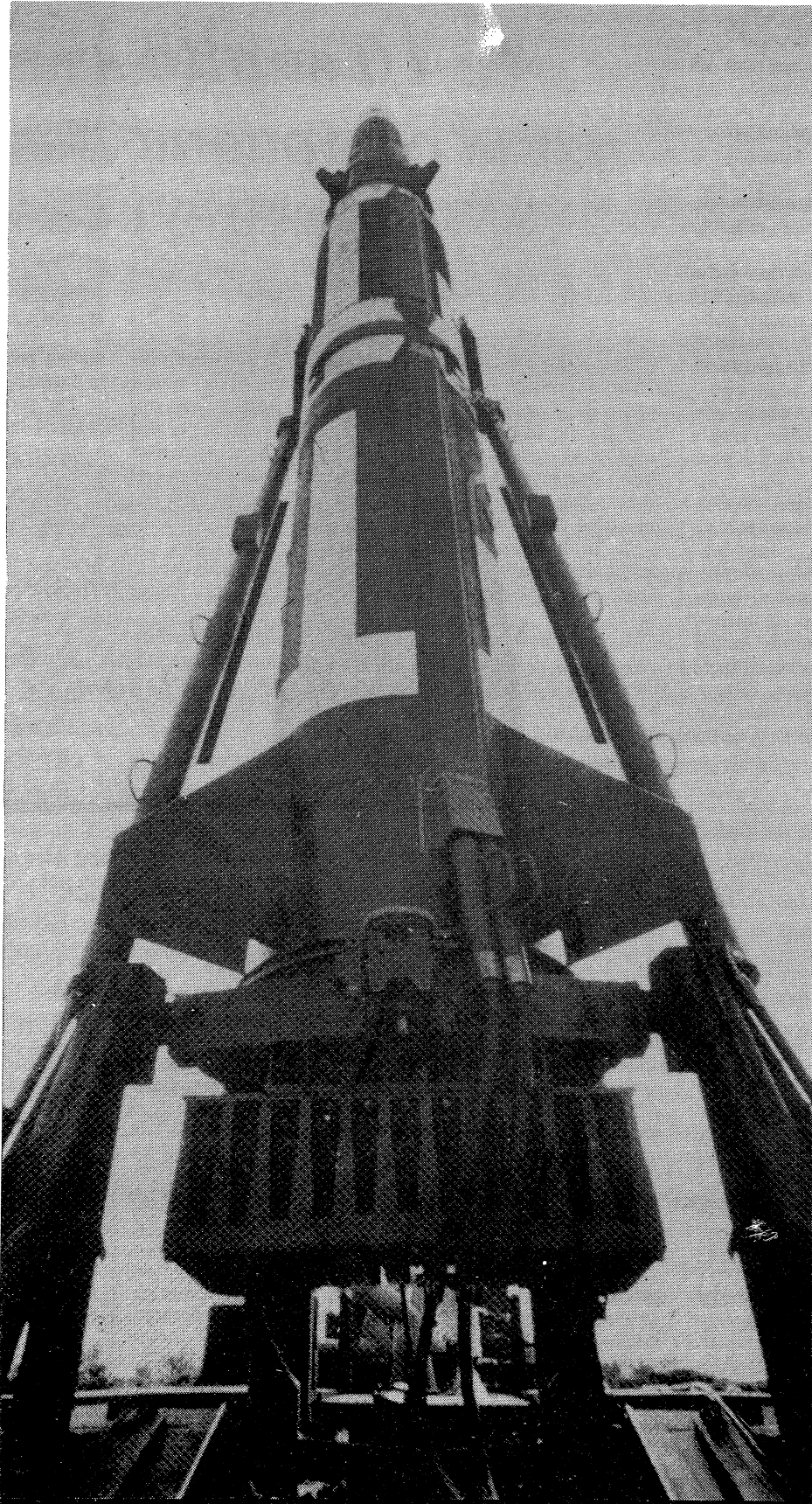
Ma la natura del governo Craxi non si evidenzia soltanto sul terreno del riarmo. C'è la faccenda della fiducia che il governo ha chiesto al Parlamento sul decreto per i tagli previdenziali e pensionistici. Un voto imposto l'ultimo giorno utile per l'approvazione, in una situazione in cui per il governo sarebbe stato rischioso affrontare il normale iter parlamentare. Il voto di fiducia ha sancito il definitivo stravolgimento delle regole costituzionali che dovrebbero presiedere all'attività legislativa del Parlamento. Inoltre sul voto al decreto sono circolate voci su una contrattazione avvenuta tra la maggioranza e il Movimento sociale per ottenere il voto dei missini, in sede di scrutinio segreto.

E qui siamo all'altra faccenda che puzza terribilmente in questo governo: gli ambigui segnali che si cominciano a lanciare verso Almirante. Per anni, le istituzioni repubblicane si sono fregiate del fiore dell'antifascismo. La vigilanza delle forze di sinistra, la forte carica antifascista che milioni di lavoratori, giovani, donne continuavano a esprimere, spingevano in questa direzione anche chi non si sentiva propriamente un campione di antifascismo.

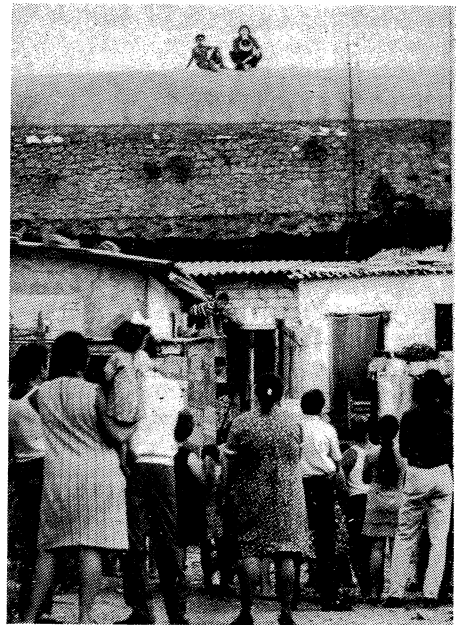
Oggi, nella crisi ideologica che attraversa la sinistra e il movimento operaio, vengono meno i punti di riferimento tradizionali, a cominciare da quello antifascista. La borghesia può cominciare a prendere in considerazione un problema: che utilizzazione fare di quella consistente fetta di elettorato moderato congelata sotto i lugubri vessilli del missino Almirante? Craxi, da quel furbacchione che è — o crede di essere — vuole fare lui questo servizio alla borghesia (qual migliore garanzia di un'apertura ai fascisti fatta da "sinistra"?), cercando nello stesso tempo di guadagnarci il massimo utile possibile.

Così si dà da fare per esercitare il suo fascino carismatico verso l'estrema destra, facendo concessioni a Almirante e sperando di rafforzare in questo modo sia le zampe traballanti del pentapartito sia il suo personale ruolo di capo di governo e di aspirante ago della bilancia delle future sorti del Paese.

La situazione è seria e richiederebbe una iniziativa altrettanto seria e decisa di opposizione, di lotta, dentro il Parlamento e fuori, per buttarlo giù Craxi. Il PCI invece continua a inghiottire rospi.



UN REFERENDUM PER DIRE "NO" AI CRUISE



Il voto di Napoli

A pagina 8

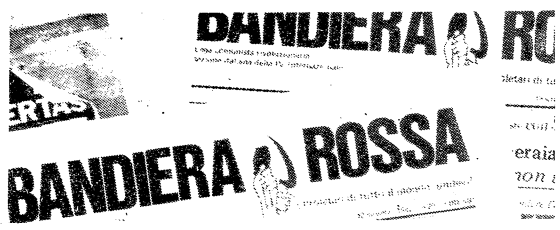


La tragedia dell'OLP in Libano

A pagina 9

Scala mobile. Solo rinviato lo scontro

A pagina 4



Sostieni Bandiera rossa: abbonati!

Continua, con questo numero, la campagna abbonamenti per *Bandiera rossa*. Invitiamo i militanti e i simpatizzanti della LCR, i lettori stabili e occasionali, i compagni che condividono le nostre battaglie o che ritengono comunque utili a darci il segno più concreto della loro solidarietà e del loro interesse.

Chiediamo l'abbonamento perché la sopravvivenza stessa del nostro giornale è legata a questa prima accumulazione di fondi. Non abbiamo finanziamenti pubblici, sostegno da padroni grandi o piccoli, altri fondi che non provengano dal lavoro quotidiano dei nostri compagni.

Chiediamo l'abbonamento perché valga anche per noi la libertà di stampa concessa solo a chi ha i mezzi materiali per diffondere idee, fare battaglie politiche e creare opinione.

Chiediamo l'abbonamento perché abbiamo da dire cose che altri, nella stessa sinistra, non dicono; perché rappresentano una posizione unica nel movimento operaio, un bagaglio di conoscenze, di idee e di battaglie.

Chiediamo l'abbonamento perché *Bandiera rossa* ha continuato a dimostrare di essere uno strumento utile della lotta politica e di classe, delle iniziative del sindacato e contro il riarmo, dell'attività di compagni ancora disposti a battersi contro la sconfitta e il riflusso.

I compagni che si abbonano a *Bandiera rossa* hanno la garanzia che il nostro giornale continuerà ad informarli e ad aiutare il loro lavoro.

Preziosi, irrinunciabili, desideratissimi 30 milioni! (e 10 subito per la campagna referendum)

Torniamo sulla questione dei soldi e ci torneremo sistematicamente su ogni numero di *Bandiera rossa*, fino a quando i 30 milioni della sottoscrizione non saranno entrati tutti nelle casse della LCR. Sono 30 milioni per noi preziosissimi, irrinunciabili. Sono quelli che ci permetteranno di dare gambe alla nostra iniziativa di sostegno al referendum sui missili della sinistra indipendente. E' una iniziativa di cui vediamo ogni giorno di più l'importanza e che moltissimi compagni, esterni alla LCR, hanno già dichiarato di voler appoggiare aiutandoci a raccogliere le firme e a propagandare l'esistenza della proposta di legge La Valle.

Il 1984 non sarà soltanto l'anno dei missili. Sarà un anno particolarmente difficile per il movimento operaio. La scala mobile è di nuovo sotto il fuoco dell'attacco padronale, dappertutto il diritto al posto di lavoro di migliaia di lavoratori è rimesso in discussione.

La LCR sarà in prima fila in queste lotte, in particolare nella lotta per l'occupazione, sviluppando tutte le ini-



ziate necessarie alla difesa dei diritti dei lavoratori e alla battaglia politica contro il padronato e il governo Craxi.

Per tutto questo ci servono dei soldi, così come dei soldi ci servono per le nostre iniziative internazionaliste, a fianco dei popoli oppressi, a cominciare da quelli del Centroamerica, e contro l'imperialismo.

I 30 milioni che chiediamo ai compagni, ai simpatizzanti, ai lavoratori che condividono le nostre battaglie, ai democratici che come noi vogliono che siano i cittadini a decidere sui missili, sono la cifra che ci potrà consentire di tirare avanti, di non lasciar cadere le iniziative che abbiamo in piedi.

Abbiamo bisogno di 30 milioni per gennaio, ma soprattutto abbiamo bisogno di 10 milioni subito, entro le prossime settimane. Altrimenti la nostra iniziativa nazionale a sostegno della proposta della Sinistra indipendente, per imporre "un referendum per decidere", non avrà proprio i mezzi per sopravvivere.

Tagliando di abbonamento a *Bandiera rossa*

Nome Cogn.
Indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano
- o vaglia postale, intestato a Valeria Belli, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più *Imprecor* (edizione francese) lire 60.000
- abbonamento all'estero lire 30.000

DOVE PUOI INCONTRARCI

- TORINO corso Giulio Cesare, o AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino) via Arduino, 54
- GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale via Varchi, 3
- federazione via Varchi, 1
- BRESCIA vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA via Belle Arti, 50
- VENEZIA Corte Veriera, 6297
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza)
- Circolo culturale Pietro Tresso vicolo Buonamigo, 14
- TRIESTE via Donadoni, 6/B
- CESENA (Forlì) vicolo Casuola, 11
- FIRENZE via di Mezzo, 22 rosso
- LIVORNO via Garibaldi, 90
- PESARO via Tabaldi, 15
- ROMA via dei Sabelli, 185
- CISTERNINO (Brindisi) via Regina Elena, 14/16
- TARANTO via fratelli Melloni, 2/G
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani) corso Umberto, 141

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi 1, telefonò 02-37.600.27.

MILANO

La LCR ha aderito alla mobilitazione di DP contro Craxi

MILANO. Mobilitazione contro il governo Craxi sabato 5 novembre a Milano. Un migliaio di compagni, forse di più, hanno percorso le vie del centro cittadino, da piazza Cairoli a piazza della Scala, passando sotto le finestre della Prefettura, per manifestare contro le scelte politiche del governo, l'attacco del governo alla spesa sociale e all'occupazione, l'installazione dei missili a Comiso e l'avventura militare in Libano a fianco dei marines americani.

La manifestazione era stata promossa da Democrazia proletaria nell'ambito della proclamazione di una giornata nazionale di lotta contro il governo. Una iniziativa di partito, quindi, che ha risentito nella preparazione e nella presenza in piazza dell'impostazione di organizzazione, con qualche aspetto autoproclamatorio, più che evidente nel comizio di chiusura tenuto da Molinari.

Nonostante questi limiti, tuttavia, la federazione milanese della LCR ha deciso di aderire e di organizzarne la partecipazione a questa scadenza, l'unica in ogni caso che - nella lontananza completa del PCI e delle organizzazioni sindacali - ponesse la questione della lotta contro il governo Craxi e le sue scelte antio-

perae. "Contro questo governo occorre una forte e compatta opposizione da parte della sinistra e dei sindacati, da parte dei lavoratori e degli studenti - si poteva leggere nell'adesione della LCR - un'opposizione per rendergli la vita impossibile e farlo cadere, per preparare l'alternativa. In questo senso la federazione di Milano della Lega comunista rivoluzionaria aderisce alla manifestazione indetta da Democrazia proletaria, anche se in questo momento sarebbe necessaria la mobilitazione di tutta la sinistra e non solo di alcune organizzazioni".

Sulla questione dei missili a Comiso il volantino e la presenza della LCR nella manifestazione hanno insistito particolarmente sull'importanza della battaglia per imporre subito l'approvazione del referendum popolare della Sinistra indipendente, perché sia il popolo italiano a decidere sovraneamente su una materia di tanta portata. Una dimostrazione della larghissima rispondenza che incontra questa impostazione si è avuta ai banchetti che raccoglievano le firme sotto la petizione di appoggio all'iniziativa di legge della Sinistra indipendente, presenti alla partenza e all'arrivo della manifestazione.

TORINO

Un'assemblea della LCR sulla vertenza CIG

Un centinaio di compagni, soprattutto lavoratori cassintegrati della FIAT e disoccupati, hanno partecipato a un'assemblea dibattito promossa dalla federazione di Torino della LCR per discutere i risultati dell'ultimo accordo FIAT-FLM sui cassintegrati. L'obiettivo dell'iniziativa della LCR era di discutere di quali prospettive si aprono oggi, di capire in che modo si può salvare l'esperienza del coordinamento dei cassintegrati FIAT che ha avuto un ruolo estremamente positivo di organizzazione e di contrattazione, e ha tenuto vivo il problema politico-sindacale dei lavoratori espulsi dalla fabbrica.

I lavori dell'assemblea sono stati introdotti da Fausto Cristofari, del Coordinamento cassintegrati, il quale ha ricostruito la vicenda di questi ultimi due anni, illustrando il significato negativo dell'ultimo accordo e insistendo sulla necessità di mantenere in piedi il coordinamento. Subito dopo è intervenuto Gigi Malabarba del CdF Alfa, che ha portato l'esperienza della sua fabbrica in materia di "esuberanti", chiarendo come la strada

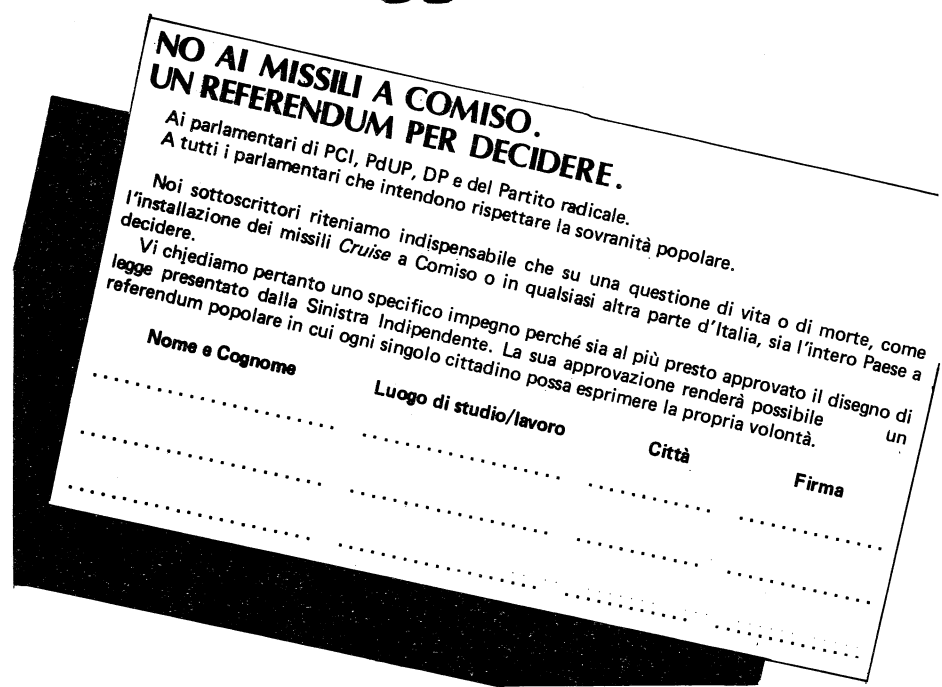
percorsa dalla direzione dell'azienda a partecipazione statale sia stata eguale a quella aperta da Agnelli (espulsione massiccia di lavoratori). E questo nonostante e contro le affermazioni delle direzioni sindacali che avevano sostenuto che le cose sarebbero andate diversamente con una gestione morbida (e non frontale come fu a Torino con la lotta dei 35 giorni) della trattativa sugli "esuberanti".

Nel corso del dibattito sono intervenuti anche Epifanio Guarcello, del Coordinamento cassintegrati, e Tom D'Alessandri, della segreteria regionale FLM. Quest'ultimo ha insistito molto sulla necessità di arrivare in qualsiasi modo a un accordo, che non poteva essere migliore di quello che c'è stato, visti i rapporti di forza.

I lavori dell'assemblea sono stati conclusi dall'intervento del compagno Franco Turigliatto a nome dell'UP della LCR. Il compagno Turigliatto ha indicato quali dovrebbero essere gli elementi di fondo di una strategia alternativa di difesa dell'occupazione.



Una strada per dire veramente no ai Cruise Appoggiare la proposta di legge di La Valle



Di fronte al continuo moltiplicarsi dei segnali di guerra su scala internazionale e alla rinnovata volontà di Craxi di soddisfare gli impegni presi dai suoi predecessori, per quanto riguarda l'installazione dei Cruise a Comiso, urge una forte e decisa iniziativa nazionale, in grado di raccogliere un ampio consenso popolare e di dare sbocco alla lotta per la pace.

Le notizie sull'arrivo a Sigonella (Catania) di materiale relativo ai Cruise (non smentite dal ministro della Difesa Spadolini) non sono altro che l'ennesima conferma delle scelte filoatlantiche e riarmistiche della borghesia italiana e dei governi che la rappresentano. Di queste scelte Craxi si dimostra ogni giorno di più coerente e fedele esecutore. Ma i giochi non sono ancora tutti fatti. Il governo non ha ancora realizzato il suo obiettivo. L'intelligenza politica della gente che vuole veramente la pace, cominciando a praticare senza condizioni una politica di pace, può ancora imporsi. Occorre oggi dare senso e continuità alla grande mobilitazione nazionale che il 22 ottobre scorso ha portato centinaia di migliaia di persone a Roma. Occorre che ai lavoratori, ai giovani, alle donne sia dato uno strumento politico per vincere contro il governo.

La LCR insiste da tempo sulla necessità che le forze di sinistra contrarie all'installazione dei missili a Comiso, e tutti i parlamentari che, al di là di quel che pensano sui missili, sono tuttavia convinti della necessità di far decidere ai cittadini su un problema di così vitale importanza, appoggino la proposta di referendum popolare della Sinistra indipendente.

Il senatore La Valle e altri esponenti del suo gruppo parlamentare hanno avanzato questa proposta già nella passata legislatura e l'hanno ripresentata in questi giorni. Costruire un vasto schieramento in Parlamento che sostenga l'iniziativa della Sinistra indipendente e avviare contemporaneamente un'ampia mobilitazione nel Paese che reclaims la consultazione popolare, significa imboccare una strada per vincere veramente, per dare uno sbocco positivo alle mille iniziative sulla pace che continuano in questi giorni e che dovranno continuare nei prossimi mesi. Altre vie non ne vediamo.

Non serve un dibattito parlamentare come quello avviato dall'iniziativa del PCI, se non sono chiari i modi e i tempi per bloccare concretamente l'azione del governo; non serve elaborare nuove proposte per Ginevra, visto come vanno le trattative di Ginevra; non servono i discorsi allarmanti, come quello pronunciato alla Camera da Enrico Berlinguer nei giorni scorsi, se a questi discorsi non seguono fatti concreti.

La LCR, con l'auspicio che altre forze di sinistra e democratiche si muovano decisamente per sostenere la proposta della Sinistra indipendente, ha deciso di promuovere una raccolta di firme a sostegno della richiesta di referendum. E' uno strumento che riteniamo utile, in un momento come questo, per far conoscere la proposta, sensibilizzare la gente sul problema, indicare che una strada possibile c'è.

Vogliamo contribuire anche così a vincere una difficile battaglia, dai cui esiti dipenderanno certo molte cose, in questo Paese e su scala internazionale.

Libano, Grenada, Nicaragua... Dall'America "venti di guerra" non solo sugli schermi

La lotta per la pace è anche lotta contro l'imperialismo

"Venti di guerra" non è solo il titolo dell'ennesimo polpettone propinato ai poveri utenti dalle TV private. E' il clima che si respira ormai quotidianamente, assediati dalle immagini che ci portano a casa i grandi mezzi di comunicazione. E questo clima comincia a preoccupare settori di massa non irrilevanti. Se, però, sono in molti che rifiutano con la lotta e l'impegno diretto nella mobilitazione per la pace e il disarmo di convivere ancora a lungo con questi "venti di guerra", non sono molte le forze organizzate della sinistra e del movimento operaio che si pongono all'altezza dei problemi sollevati dal gigantesco riarmo imperialista.

Alle preoccupazioni, legittime e più che fondate, per una prospettiva che appare sempre più concreta e "praticabile", la guerra nucleare, e perciò ancor più spaventosa, fa da contraltare l'incapacità di contrapporre alla strategia di guerra e di aggressione dell'imperialismo una conseguente strategia di lotta antimperialista, che indichi con chiarezza alle grandi masse chi è il nemico, quali le sue scelte e come contrastarle.

Spesso anzi la chiave di lettura usata dall'insieme della sinistra per interpretare le vicende internazionali, è quella dello scontro tra superpotenze (leggi USA e URSS), poste simmetricamente sullo stesso piano. Questa interpretazione sta ormai diventando un osta-

colo sulla strada della lotta contro la politica imperialista di riarmo.

Riarmo e terrorismo imperialista

Per l'imperialismo USA e per la NATO è fondamentale riuscire a installare i missili Cruise e Pershing II nel cuore dell'Europa capitalista. La ragione è semplice: questi ordigni, con altri già in cantiere, costituiscono il primo passo di un'escalation riarmistica finalizzata ad affermare la netta superiorità militare dell'occidente capitalistico sui Paesi del Patto di Varsavia.

Questa superiorità militare è un elemento politicamente chiave nell'attuale strategia dell'amministrazione Reagan e della NATO, per due motivi: 1) è indispensabile per permettere all'imperialismo USA di tornare a giocare il ruolo di gendarme del mondo; 2) permette di mettere con le spalle al muro l'URSS e di esercitare direttamente e indirettamente un enorme ricatto sui popoli dei Paesi semicoloniali (Asia, Africa) e in particolare verso quei Paesi che si sono liberati dal dominio imperialista (Nicaragua, Cuba, Vietnam) o che conoscono sconvolgimenti sociali e politici e processi rivoluzionari.

L'installazione dei Cruise e dei Pershing II fa parte di un'unica politica: quella del terrorismo imperialista esercitato su scala internazionale. Il terrorismo im-

perialista è quello dei marinnes che invadono Grenada e minacciano Cuba e il Nicaragua. Il terrorismo imperialista è quello che sostiene i contras somozisti e l'alleanza controrivoluzionaria delle dittature militari centramericane. Ed è la stessa politica che porta Reagan ad inviare 29 navi da guerra e 300 aerei da combattimento in Libano; ed a minacciare contemporaneamente un intervento diretto nel Golfo Persico, se il regime iraniano decidesse di chiudere lo stretto

di Hormuz, passaggio vitale per i rifornimenti petroliferi dei principali Paesi imperialisti.

Questa politica condotta dall'amministrazione Reagan apre la strada ed incoraggia gli altri Paesi imperialisti a farsi largo per conquistarsi il loro posto a sole. E vediamo così "Mitterrand l'africano" che invia truppe in Ciad e interviene in Libano. La Thatcher impegnarsi prima nella guerra per le Malvine e poi nell'impresa di normalizzazione del Medio Oriente.

Craxi e Spadolini rilanciano il ruolo militare dell'imperialismo italiano inviando truppe a Beirut ed equipaggiando l'esercito fascista di Gemayel. E i Paesi imperialisti che ancora non possono o vogliono porsi direttamente sul terreno dell'intervento militare esterno, fanno a gara nel riarmare e riorganizzare il proprio esercito. E' il caso di Germania e Giappone che vogliono avere anch'essi il proprio ruolo all'interno del dispositivo imperialista internazionale.

Quello che sta accadendo dovrebbe essere chiaro a tutti coloro che ancora non hanno rinunciato a pensare e, soprattutto, per coloro che non credono nella casualità degli avvenimenti e delle scelte di politica internazionale delle principali potenze imperialiste.

Sotto l'ombrello atomico (rinnovato e potenziato) dell'imperialismo USA (per chi già non ha un proprio armamentario atomico, come Francia e Gran Bretagna) i Paesi dell'Europa capitalista si lanciano sulla scena internazionale a difesa dei propri interessi e per lanciare un segnale: "Proletari e popoli del mondo, fate attenzione! Chi turba l'ordine imperialista avrà pane per i suoi denti!"

Grenada è un segnale chiarissimo. Reagan ha voluto dimostrare che gli USA, da parte loro, se non hanno ancora superato del tutto la sindrome del Vietnam

sono per lo meno felicemente convalescenti...

Riarmo e austerità, riarmo e politica delle cannoniere; sono ormai queste le costanti della politica delle diverse capitali occidentali degli anni '80. Di fronte a ciò, l'illusione nelle trattative di Ginevra o nel ruolo di pace dell'ONU, non è solo patetico: è suicida e disarmante. I "venti di guerra" soffiano già abbastanza forte. A questi venti non si può contrapporre l'illusione di una conciliazione planetaria tra interessi ed esigenze sempre più antagonisti e inconciliabili; quelli dei lavoratori e dei popoli oppressi da una parte, quelli dei signori del capitale e del riarmo dall'altra.

Ai "venti di guerra" e al terrorismo imperialista va contrapposta la volontà di pace e di liberazione di tutti i popoli concretizzata però in una politica e in una strategia antimperialista e anticapitalista. Questo è il compito del movimento operaio internazionale e delle sue organizzazioni. Abdicare a questo vuol dire abdicare a qualunque conseguente (e vincente) lotta per la pace.

Socialismo o barbarie: sempre più questa alternativa è intrecciata a quella pace-guerra. Bisogna dire con forza che è ancora possibile risolvere questa alternativa nella direzione giusta: cioè quella della lotta rivoluzionaria per il socialismo.

Roberto Firenze

Testo della proposta di legge della Sinistra Indipendente

Art. 1

E' indetto un referendum popolare per stabilire se consentire l'installazione a Comiso o su altre parti del territorio nazionale di missili terrestri balistici o di crociera con testate nucleari.

Art. 2

Il quesito da sottoporre a referendum consiste nella formula seguente: "consentite che siano installati a Comiso o su altre parti del territorio nazionale missili terrestri balistici o di crociera con testate nucleari?"

Art. 3

Entro 15 giorni dalla promulgazione della presente legge sarà fissata con decreto del Presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, la data del referendum, in una domenica compresa tra il cinquantesimo e il settantesimo giorno successivo.

Art. 4

Per il referendum previsto dalla presente legge si osservano, in quanto applicabili, le disposizioni degli articoli 12, primo ed ultimo comma, dal 17 al 23 e dal 50 al 53 della legge 25 maggio 1970, n.352, e successive modificazioni.



sindacale

Sono ricominciate le grandi manovre contro la scala mobile I padroni sono pronti allo scontro. E i sindacati?

Che i padroni sarebbero andati avanti nel loro attacco alla scala mobile, con l'obiettivo di smantellarla completamente, era chiaro fin dall'indomani del 22 gennaio, giorno in cui fu stipulato il disastroso accordo quadro sulla contingenza e sul mercato del lavoro. I padroni sollevarono fin dal primo giorno la questione dei "decimali" e dichiararono la loro volontà di riandare rapidamente a una riddiscussione globale del problema.

Così l'accordo del 22 gennaio, che nelle dichiarazioni dei dirigenti sindacali doveva costituire l'ultima parola in materia di costo del lavoro (e permettere finalmente di parlare di cose serie: occupazione e politica economica generale!), non soltanto ha permesso che si intaccasse seriamente, attraverso la riduzione del punto, il sistema di contingenza ma ha anche dato al padronato gli strumenti per proseguire l'attacco contro la scala mobile e contro tutti i sistemi di indicizzazione. Il testo dell'accordo del 22 gennaio infatti non era affatto chiaro sulla questione dei decimali e soprattutto prevedeva che entro la fine di quest'anno avrebbe dovuto esserci una riverifica complessiva.

Indicizzazioni da smantellare

I padroni, come è nelle loro abitudini ormai da molto tempo, si sono preparati tempestivamente e con notevole grinta allo scontro: la loro campagna sull'interpretazione dei decimali dura da mesi, accompagnata puntualmente e insistentemente dalla richiesta di una seria riddiscussione della struttura del salario e delle indicizzazioni. La loro parola d'ordine centrale contro i lavoratori è appunto lo smantellamento di tutte le indicizzazioni.

Lo ha ribadito con estrema chiarezza anche Guido Carli in un articolo comparso in prima pagina sulla *Repubblica* del 4 novembre. Analizzando i limiti e le difficoltà che incontra la manovra finanziaria del governo, Carli ha spiegato che "occorre che la legge dichiari illegittima tutte le indicizzazioni o comunque dichiari illegittima la cadenza trimestrale degli aggiustamenti dei redditi indicizzati".



Lo stesso argomento è stato ripreso più volte da altri esponenti del fronte padronale che ne hanno fatto a più riprese materia di riflessioni e teorizzazioni antioperaie. Sul *Sole-24 Ore* del 6 novembre, Felice Mortillaro, presidente della Federmeccanica, dichiara a chiare lettere non soltanto che il sindacato degli automatismi non serve più ma che le confederazioni sono ormai a un bivio: "O si accetta che l' 'invarianza' (cioè il potere d'acquisto) dei salari sia assicurata dalla scala mobile, dal recupero del fiscal drag, dagli scatti di anzianità - ma allora i sindacati hanno poco da dire in tema di contratti collettivi e di aumenti salariali - o si deve con coraggio smantellare il 'letto di piume' del sistema automatico per ridare spazio alla contrattazione, avendo per certo che sono davvero tramontati i tempi in cui c'era spazio per tutto: contingenza, aumenti periodici, contratti di categoria, contratti aziendali".

Più chiari di così non si potrebbe essere. E più tricotanti. Mortillaro e soci usano ormai a piene mani l'argomento tanto caro ai dirigenti sindacali: cedere sugli automatismi per recuperare capacità di contrattazione sul salario. Ma ovviamente prefigurano con estrema chiarezza i criteri di questa contrattazione: il salario d'ora in avanti dovrà essere legato alla produttività, ai margini di manovra aziendali, alla professionalità, alla presenza ecc.

Nello stesso tempo, poiché la strada dei fatti concreti e dello scontro frontale con i lavoratori ha dato fino ad oggi notevoli risultati (dalla FIAT alla disdetta unilaterale dell'accordo del '75 sulla scala mobile), i padroni sviluppano conseguentemente la loro linea politica nella pratica. Così, dopo la lettera con cui il direttivo nazionale della Confindustria, nel settembre scorso, annunciava alle "parti" l'intenzione dei padroni di non pagare i decimali maturati nel corso di quest'anno, sono seguiti i fatti: sia la Confindustria sia l'Intersind hanno dichiarato la loro indisponibilità a pagare le frazioni di punto sulla busta paga di novembre.

Gli alleati dei padroni nel sindacato

CGIL, CISL e UIL, come al solito, sono state a guardare e ad aspettare i fatti. Di fronte alle ultime scelte padronali si sono appellate al governo Craxi, affinché

richiami all'ordine i padroni, e hanno "minacciato" che verranno avviate vertenze aziendali per recuperare gli eventuali decimali non corrisposti alla fine di novembre. Il governo ha dichiarato che i decimali vanno pagati - cosa che ha riempito di gioia i dirigenti sindacali - ma nello stesso tempo ha sollevato la necessità di una riddiscussione globale, dando quindi man forte ai padroni.

All'interno delle confederazioni, va intanto avanti a rullo compressore l'azione di normalizzazione a destra sviluppata dai settori più moderati, filopadronali e filogovernativi. In particolare si distingue oggi la componente socialista, vera punta di diamante dell'opera di demolizione di quel poco che resta delle conquiste e della cultura sindacale degli anni settanta. La scala mobile ha fornito l'ennesimo pretesto per sollevare una vera e propria bagarre all'interno della CGIL: Ottaviano Del Turco, segretario aggiunto della confederazione, socialista, ha dichiarato, in concomitanza con le dichiarazioni e le iniziative del padronato, che occorre farla definitivamente finita con i tabù. La scala mobile va sostituita con un salario minimo completamente in-

L'accordo del 22 gennaio non basta più. I decimali sono stati il pretesto per ripartire all'attacco. Oggi è in ballo tutto il sistema delle indicizzazioni.

Diminuisce nel 1983 il potere d'acquisto. Nel 1984 sarà peggio

La guerra dei decimali si è accompagnata, come è d'uso, con una guerra delle cifre per quel che riguarda l'andamento dei salari.

Quel che se ne può ricavare è che l'accordo del 22 gennaio 1983 si è fatto sentire sul potere di acquisto dei lavoratori con una perdita secca di salario reale attorno al 2% già nel corso del 1983 e che si rifletterà, quale che sia l'esito della "verifica" prevista a dicembre dal governo Craxi con la Confindustria e il sindacato, in una decurtazione anche maggiore nei prossimi due anni.

Se quest'anno, infatti, la minor copertura della scala mobile è stata parzialmente compensata dagli sgravi fiscali di gennaio, questo effetto si farà sentire molto meno nel 1984 e nel 1985, quale che sia il destino dei decimali di punto.

Secondo la Banca d'Italia il saggio d'inflazione nel 1983 è stato del 15%. L'aumento dei salari monetari lordi non si discosta da questo tasso. La Confindustria, invece, stima in circa un punto percentuale la perdita di salario reale. La perdita è calcolata in 1,8 dal centro studi della CGIL.

dicizzato affiancato ad una contrattazione annuale di aumenti salariali legati alla produttività e alla professionalità.

Piena coincidenza dunque con le tesi padronali. Tesi che sono state riportate con forza, dallo stesso Del Turco e soci, all'interno del consiglio nazionale della CGIL, svoltosi ad Ariccia il 2 e 3 novembre. Un consiglio di fuoco, dove pareva che dovesse verificarsi un'esplosiva spaccatura tra socialisti e comunisti. Ma poi tutto si è ricomposto, come al solito. Grazie all'opera di mediazione di Lama, che ha fatto sue le esigenze (e la sostanza delle proposte) avanzate da Del Turco: la CGIL affronterà il problema della ristrutturazione del salario in un convegno di quadri e di delegati che si svolgerà tra il gennaio e il marzo del prossimo anno.

Una cosa va chiarita, subito. La componente socialista sta svolgendo un ruolo politico disastroso all'interno dei sindacati e questo va detto a chiare lettere. Ma da parte degli altri, a partire dalla componente del PCI, non c'è nessuna volontà di contrattarli veramente. Perché l'opposizione del PCI contro questo governo è quella che è (assai debole e su-

balterna) e soprattutto perché anche il PCI, nella sostanza, condivide le tesi di Del Turco.

E chi non le condivide nel PCI non ha nulla di alternativo da proporre. Sulla scala mobile, dunque, è oggi ancora battaglia aperta. La decisione della Confindustria di pagare i decimali con riserva rimanda soltanto lo scontro. Noi pensiamo che occorrerebbe un'immediata iniziativa su scala nazionale del sindacato per preparare le condizioni di una battaglia unificante e vincente. Far finta di niente come fanno i sindacati, oppure ventilare la possibilità di vertenze aziendali per recuperare i decimali, serve soltanto a rafforzare i padroni.

Nelle strutture sindacali, avvieremo l'esigenza di una lotta generale. Nello stesso tempo diciamo subito chiaramente che, questa volta, la resistenza dei lavoratori potrà essere poco per ritardare gli effetti disastrosi del nuovo attacco che si profila. Soltanto un'azione coerente, centralizzata, coraggiosa dei settori critici del sindacato, potrebbe ancora fornire ai lavoratori uno strumento di organizzazione della resistenza. Ma i ritardi su questo terreno sono, purtroppo, giganteschi.

Margherita Luna



Cassintegrati FIAT. La battaglia del coordinamento contro l'accordo del 22 ottobre

Moltissimi no dalle assemblee

La mobilitazione dei cassintegrati continua, nonostante la firma dell'accordo FIAT-FLM: la manifestazione del 14 novembre di 3.000 cassintegrati, indetta dal Coordinamento e con l'adesione CGIL-CISL-UIL, per l'arrivo a Torino del ministro De Michelis, ha assunto la forma di presidio davanti al palazzo della Regione, in cui appunto si doveva svolgere l'incontro del ministro con le autorità locali. Dopo vari tentativi da parte della polizia di far evacuare la piazza, una delegazione di cassintegrati, tra gli applausi dei manifestanti, è riuscita ad entrare per poter assistere alla discussione in corso. Nel frattempo, uno striscione del Coordinamento veniva appeso da una finestra dell'edificio.

Il coordinamento lavoratori in cassa integrazione della FIAT ha potuto mantenere la lucidità necessaria per non gettare la spugna al momento della firma del nuovo accordo tra FIAT e FLM. Ha chiesto, nel Coordinamento nazionale FIAT della FLM, che questo accordo fosse respinto, ottenendo sulla propria mozione 20 voti a favore, 28 contro e 12 astenuti; successivamente ha portato questa posizione a tutti i livelli della consultazione sindacale, dai consigli di fabbrica alle assemblee.

La prima assemblea è stata quella dei lavoratori in cassa integrazione, in cui l'accordo è stato respinto all'unanimità: 2.461 voti contrari. Più difficile restava la battaglia contro l'accordo da portare nelle assemblee di fabbrica. In diverse occasioni i funzionari della FLM avevano minacciato di ricorrere alla consultazione degli interni per isolare e battere le posizioni dei cassintegrati. Nel volantino distribuito in tutti gli stabilimenti, il Coordinamento cassintegrati chiedeva ai compagni dell'interno di non contrapporsi e votare per l'astensione. Al momento in cui scriviamo si sono praticamente concluse le assemblee di Mirafiori, manca ancora tutta la Lancia, Torino e Chivasso, mentre a Rivalta, a causa dell'esaurimento delle ore di assemblea, potrà essere consultata solo la sezione meccaniche. Per Mirafiori disponiamo dei risultati di 24 assemblee su 32 circa: 784 voti favorevoli, 410 contrari e 830 astenuti.

A parte il dato generale della bassa partecipazione, risulta determinante la presenza di delegati in cassa integrazione per convincere le assemblee al no o all'astensione. Ecco alcuni esempi di assemblee con cassintegrati presenti: fonderie, turni A e B, 25 sì, 25 no, 217 astenuti; carrozzeria, montaggio turno A: 65 sì, 100 no, 3 astenuti; meccanica 1, officina 74, turno B: nessun sì, 15 no, 80 astenuti; carrozzeria, lastratura, turno B: 1 sì, 30 no, 7 astenuti. Dove i cassintegrati non sono presenti: meccanica 1, officine 72, 76, tur-

no A: 110 sì, 4 no, 7 astenuti; carrozzeria, lastratura, officine, turno A: 128 sì, 2 no, nessun astenuto.

Il risultato delle assemblee fin qui svolte, supera le aspettative del Coordinamento cassintegrati, dimostrando che almeno la parte più cosciente e sindacalizzata dei lavoratori in produzione è solidale con la battaglia dei lavoratori in cassa integrazione. È possibile che i risultati della consultazione a livello nazionale si piegheranno, con le buone o con le cattive, alle esigenze della FLM. Ciononostante, il risultato ottenuto dal Coordinamento cassintegrati di Torino, sconfitta pesantemente l'operato della segreteria del Coordinamento nazionale FIAT della FLM; e già questo sarebbe sufficiente per chiederne le dimissioni. La sensibilità dimostrata dai lavoratori in produzione dimostra che in tre anni era possibile costruire i livelli di lotta necessari a vincere questa vertenza con la FIAT.

I dirigenti della FLM hanno sottolineato in tutte le assemblee che questo accordo impegna la FIAT a non ricorrere, nell'arco della sua validità, alla cassa integrazione a zero ore. Ma basta leggere la formulazione in proposito per capire che la FIAT non lo farà soltanto se glielo consentiranno "le esigenze produttive e di mercato". I compagni del Coordinamento cassintegrati hanno spiegato ai lavoratori che l'unica, vera garanzia contro la cassa integrazione poggiava sulla possibilità di imporre forme di redistribuzione del lavoro: riduzione d'orario, rotazione, distribuzione della cassa integrazione ordinaria, blocco degli straordinari. L'obiettivo di questa vertenza deve essere quello di dimostrare che esiste un'alternativa alla politica padronale di riduzione della manodopera.

Il compagno Fassino, segretario torinese del Partito comunista ha scritto sull'Unità che questo accordo rilancia la contrattazione. Come il potere contrattuale della FLM si sia rafforzato lo ha dimostrato l'incontro a Roma con il ministro del Lavoro che a nome del

Il punto di vista della FIAT

Un'informazione destinata ai quadri della FIAT-Auto fornisce alcuni punti chiave di interpretazione dell'accordo del 22 ottobre scorso, secondo la direzione dell'azienda, quali la totale uscita dalla fabbrica dei lavoratori sospesi. Ne pubblichiamo i punti essenziali.

(...) Si conclude così una vicenda, quella dei 30 mila cassintegrati FIAT che dopo la scadenza del 30 giugno 1983, data ultima fissata negli accordi dell'80 e dell'81 per il rientro di tutti i sospesi, minacciava di sfilacciarsi in una lunga serie di vertenze legali di esito imprevedibile (come insegna il caso Alfa Romeo). (...)

Malgrado le richieste del sindacato, non troveranno applicazione quegli strumenti - rotazione, part-time, contratti di solidarietà - già previsti dal lodo Scotti.

L'Azienda si è impegnata a non effettuare ulteriori sospensioni a tempo indeterminato nel periodo ottobre '83/dicembre '85, sempreché l'andamento di mercato e il livello di competitività dei nostri prodotti non peggiorino, mentre sono comunque praticabili sospensioni dal lavoro anche per periodi non brevi purché necessarie per fronteggiare una situazione di crisi temporanea, l'avvio di nuove produzioni o il trasferimento di lavorazioni ad altre unità. (...)

Va da ultimo sottolineato che mentre gli accordi precedenti prevedevano una formale clausola di garanzia in ordine al rientro dei lavoratori sospesi, l'attuale intesa è stata articolata nel presupposto che al termine del periodo considerato vi sia la totale uscita del personale sospeso in conseguenza del buon funzionamento degli strumenti previsti.

governo doveva garantire l'insieme dell'accordo FIAT FLM. Il rapido incontro con De Michelis è stato sufficiente a far saltare la garanzia della cassa integrazione per gli ultimi sette mesi dell'accordo. Dopo solo dodici giorni dalla stipulazione dell'accordo, già se ne è perso un primo pezzo. Quest'ultimo atto ripropone seri dubbi sulla volontà effettiva da parte della FLM a far rispettare fino in fondo quelle poche parti positive di questo accordo.

È indubbio che i risultati incoraggianti delle assemblee avranno un effetto positivo sul futuro del Coordinamento cassintegrati che interno se e come continuare la propria attività.

Un primo momento di dibattito in questo senso è stato proposto dalla federazione torinese della LCR. Sull'introduzione dei compagni della LCR, Fausto Cristofari, del Coordinamento cassintegrati, e Gigi Malabarba del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo, sono intervenuti Epifanio Guarcello, del Coordinamento cassintegrati FIAT, Tom De Alessandri della segreteria della FLM piemontese, Celi, del Coordinamento dissociati, e De Montis, del Coordinamento cassintegrati IVECO; ha concluso Franco Turigliatto della se-

greteria nazionale della LCR.

Grandi sono i problemi che i cassintegrati dovranno affrontare per rimanere organizzati, ma anche per collegarsi con altre realtà. Fin da adesso è però chiaro che il coordinamento cassintegrati non potrà dimenticare il giudizio negativo di questo accordo e gestirlo come successo per quelli precedenti.

Gli accordi dell'80 e 81, anche se contrastati dai lavoratori, contenevano per lo meno delle scadenze entro le quali sarebbero dovuti rientrare tutti i lavoratori in cassa integrazione; il coordinamento cassintegrati ha cercato di costruire in questi tre anni la forza necessaria per farli rispettare. Il nuovo accordo, viceversa, prevede, nei fatti, il licenziamento definitivo per 11.000 lavoratori, e questo non può in ogni caso essere accettato.

Il coordinamento potrà continuare ad esistere solo se avrà la capacità di lavorare in questi due anni, per rimettere in discussione la parte conclusiva dell'accordo del 22 ottobre, in modo che la soluzione finale non sia quella perseguita, fin dall'ottobre del 1980, dalla FIAT.

Fausto Cristofari



Nella mozione la dura critica all'accordo

Pubblichiamo alcuni stralci del testo della mozione presentata all'assemblea dell'8 novembre scorso dal Coordinamento cassintegrati di Torino.

I lavoratori FIAT in cassa integrazione valutano negativamente l'accordo raggiunto il 22 ottobre 1983 tra FIAT e FLM.

Il metodo adottato in questa trattativa, ha stralci di volta in volta, decisioni assunte nel Coordinamento nazionale e nelle assemblee dei lavoratori sia in fabbrica che in cassa integrazione; quindi si è fatta una trattativa ed un accordo senza avere il consenso dei lavoratori, ed unica legittimità che aveva la delegazione gli derivava dalle segreterie sindacali. (...)

I pochi risultati raggiunti sono frutto prevalente delle mobilitazioni, delle lotte e delle iniziative portate avanti dai lavoratori in cassa integrazione e dal Coordinamento cassintegrati.

La situazione che si è creata deriva dalle resistenze della FIAT nei tre anni di gestione degli accordi esistenti. Nel merito dell'accordo noi pensiamo che si è forzato sulle poche disponibilità della FIAT a fronte dei due accordi esistenti. Si lascia la situazione che c'era prima dell'accordo, perché non si interviene sui processi di ristrutturazione in corso; la garanzia del non ricorso alla cassa integrazione a zero ore per quelli in produzione, è

molto legata all'andamento del mercato; 11.000 lavoratori in cassa integrazione sono tutti affidati ad interventi tutt'ora inesistenti da parte del governo; la fine della mobilità è tutt'ora controbilanciata dall'attesa di provvedimenti del governo sulla legge 1602; ci sono alcune migliaia di rientri, quasi tutti sottoposti a verifica e un prolungamento della retribuzione della cassa integrazione, che scarica solo sulla collettività i costi dei processi di ristrutturazione e le responsabilità che sono anche della FIAT.

I criteri dei rientri sono previsti, ma per come sono formulati lasciano molte discrezionalità alle scelte della FIAT, e la garanzia finale dipende molto da come si riuscirà ad intervenire in fabbrica sui processi di ristrutturazione, ottenendo nei prossimi anni strumenti adeguati per affrontare il problema delle eccedenze. (...)

In base a queste considerazioni e tenendo conto del non coinvolgimento sulle scelte della trattativa e sulla sua conclusione, noi chiediamo ai lavoratori FIAT in produzione di astenersi nel voto, e ai lavoratori in cassa integrazione di votare contro. (...)

Cruise subito, a Sigonella

Installati entro dicembre i primi missili in Italia, Germania e Gran Bretagna. Ma intanto si moltiplicano le mobilitazioni pacifiste. Vergognose bugie del governo italiano su Sigonella.

I primi Pershing 2 e Cruise stanno per arrivare in Europa; anzi, probabilmente sono già sul suolo europeo, in attesa di diventare operativi. Notizie in questo senso provengono per canali ufficiali e ufficiali dai vari Paesi europei interessati all'installazione. E sembra che la decisione di affrettare i tempi del dispiegamento, anche nei casi in cui non sono ancora completate le basi che devono accogliere i missili (come è il caso di Comiso), corrisponda alla volontà dei governi della NATO di dare una dimostrazione di forza e di determinazione ai movimenti pacifisti, ovunque in queste settimane in stato di mobilitazione semipermanente.

Sorprese e intoppi all'ultimo minuto, in questa situazione, non si possono escludere; un segnale è venuto, ad esempio dal dibattito sugli euromissili nel parlamento danese, nel corso del quale il governo è stato messo in minoranza e costretto a chiedere una convocazione del Consiglio atlantico per discutere una moratoria. Dibattiti parlamentari sono previsti in queste setti-

mane in Italia, Germania e altrove. e il loro esito non è del tutto scontato.

Grottesca e insieme inquietante la vicenda dell'arrivo dei Cruise in Sicilia, alla base americana di Sigonella. La notizia è stata inizialmente pubblicata da un quotidiano statunitense e ripresa dalla stampa italiana. Richiesto di una conferma o di una smentita il governo italiano ha risposto di non saperne niente. E quel che è peggio è che sembra che fosse proprio vero. La conferma ufficiale è venuta prima da Washington e poi da Roma. Ma le due versioni divergono ancora su un particolare non proprio secondario. A Sigonella, dove resteranno da dicembre alla primavera, i Cruise saranno solo in deposito oppure operativi a tutti gli effetti?

Da questa vicenda si deduce che gli americani avevano già deciso per loro conto, senza consultare o informare il governo italiano, data e luogo e dell'arrivo dei missili. Arroganza abituale, ma non per questo meno offensiva sulla sovranità nazionale del nostro Paese. Chissà se la

cosa non ha dato niente da pensare a Bettino Craxi, che neppure qualche settimana fa era a Washington da Reagan, mentre quello decideva di invadere Grenada e di mandare i Cruise in Italia alla data di suo piacimento... C'è ancora qualcuno che crede alla tavola degli americani che consultano gli alleati il giorno che decidessero di fare uso dei missili che oggi vengono installati in Europa?

Che il governo italiano fosse stato informato di Sigonella ma avesse preferito mentire, dichiarando che i missili sarebbero arrivati in primavera, non si può tuttavia escludere. Un precedente di questo tipo è stato rivelato dal Manifesto del 10 novembre. Documenti di una commissione del Congresso americano rivelano che la scelta di destinare Comiso a sede dei Cruise in Italia era già stata fatta a fine 1980, tanto che nel gennaio 1981 uno staff di tecnici americani era già sul posto. Eppure è stata rivelata al Parlamento italiano e al Paese soltanto nell'agosto del 1981, a ridosso delle ferie estive.



Così trent'anni di corsa al riarmo hanno fatto del vecchio continent

EUROPA, "BASE AVANZATE"

I Pershing 2 e i Cruise che stanno per giungere in Europa non sono i primi missili americani capaci di raggiungere il territorio sovietico che saranno installati in Europa. Essi hanno avuto dei predecessori — tecnologicamente molto più primitivi — negli anni '50 e '60, quando l'Europa rappresentava per gli Stati Uniti la base di partenza indispensabile per un attacco nucleare contro il territorio dell'URSS.

Ma anche dopo il ritiro di quei missili, negli anni '60, e prescindendo dai sistemi strategici francesi e britannici, gli Stati Uniti hanno mantenuto in Europa tutto un sistema di armi capaci di portare un attacco nucleare contro l'Unione sovietica. Occorre infatti tenere conto che la minaccia nucleare non si identifica con i missili con base a terra, ma comprende anche i missili lanciati da sommergibili e bombardieri con capacità nucleare.

E' questo un dato di fatto accuratamente nascosto da tutta la propaganda che insiste sull'argomento della "minaccia dei missili sovietici" e che si fa forte del fatto che negli ultimi 15 anni gli Stati Uniti non hanno avuto in Europa nessun missile con base a terra capace di colpire il territorio sovietico.

La storia delle forze nucleari installate nel vecchio continente è un'eloquente dimostrazione di chi porti la responsabilità principale della corsa agli armamenti nucleari e dei rischi che questa spirale fa gravare sulle popolazioni dei Paesi europei.

La nascita del "sistema delle basi avanzate"

La fine del secondo conflitto mondiale segna anche l'avvio del confronto globale tra gli Stati Uniti e i loro alleati e l'Unione so-

vietica. E' noto ad esempio che gli Stati Uniti impiegano l'arma nucleare a Hiroshima e a Nagasaki soprattutto con lo scopo politico di dare un avvertimento all'Unione sovietica. Intendevano far sapere ai dirigenti del Cremlino che l'imperialismo era in possesso di una nuova potentissima arma che garantiva l'assoluta superiorità militare, e che era disposto a farne uso. E' altresì noto che negli anni della guerra fredda il Dipartimento di Stato americano discusse ripetutamente l'impiego delle armi nucleari per un attacco "preventivo" contro l'Unione sovietica, prima che anch'essa potesse dotarsi di una capacità nucleare strategica.

La possibilità di questo attacco era garantita agli Stati Uniti dai potenti bombardieri B-29, le "superfortezze volanti" che avevano dato prova di sé durante la seconda guerra mondiale contro il territorio tedesco. Trentadue di questi B-29 vengono dislocati in Europa, in Gran Bretagna, nel 1949. Lasciano il posto, a partire dal 1951, ai primi bombardieri pesanti mossi da motori a reazione, i B-47, che resteranno in Europa fino al 1966.

Nel campo dei missili i primi sforzi si concentrano sullo sviluppo dei missili di crociera (*cruise missile*), derivati dalle V-1 tedesche della seconda guerra mondiale. Dal 1954 al 1964 la marina americana schiera in Europa il *Regulus*, un *cruise* con un raggio d'azione di 650 chilometri, e l'aviazione installa in Germania il *cruise Matador*, sostituito dopo il 1962 dal *Mace* (sarà ritirato nel 1969) capace di un raggio d'azione di 2.500 chilometri. Si tratta però di armi ancora piuttosto rudimentali e imprecise che alla fine degli anni '60 lasciano quindi il

posto a una nuova generazione di bombardieri a reazione più moderni e tutti ora in servizio: gli F-111, capaci di due ogive nucleari ciascuno, e gli FB-111, capaci di 6 ogive, basati negli Stati Uniti ma sempre pronti a intervenire in Europa, posti sotto il comando della NATO.

Quando nel 1957 il lancio dello *Sputnik* dimostra che l'URSS è in grado di dotarsi di missili di grande portata la NATO decide di installare in Europa dei missili balistici. Nel 1960 sono operativi in Gran Bretagna 60 missili *Thor* mentre 30 missili *Jupiter* vengono installati in Italia e 15 in Turchia. Questi missili hanno la funzione di rafforzare la minaccia contro il territorio dell'URSS in attesa che cominci il dispiegamento sul territorio statunitense dei primi grandi missili intercontinentali (ciò avviene nel 1959).

I *Thor* e i *Jupiter* vengono disattivati tra il 1963 e il 1965, quando ormai incrociano nelle acque del Mediterraneo e del Mar di Norvegia i sommergibili nucleari americani *Polaris*, che si appoggiano alle basi di Holy Loch in Scozia e di Rota in Spagna.

I missili sovietici di teatro

L'Unione sovietica contrappone alla minaccia del "sistema delle basi avanzate" americane in Europa l'installazione dei missili SS-4 (che inizia nel 1959) e dei missili SS-5 (dal 1961). Questi missili raggiungono complessivamente il numero di 650/700 unità alla fine degli anni '60.

"Lo spiegamento delle LRTNF (forze nucleari di teatro a lungo raggio) sovietiche — scrive il Rapporto sugli armamenti del SIPRI pubblicato nel 1982 — ha avuto soprattutto il senso di una risposta al sistema statunitense delle

basi avanzate, oltre che di una mossa per equilibrare la supremazia statunitense nei sistemi d'arma intercontinentali. In attesa di disporre di missili intercontinentali, i sovietici hanno preso in ostaggio l'Europa. Infine, le LRTNF sovietiche devono essere viste in relazione alle forze nucleari britanniche, francesi e, per quanto riguarda l'Asia, a quelle cinesi in grado di colpire i territori dell'Unione sovietica".

Nel corso degli anni '60 e '70, infatti, anche Francia e Gran Bretagna costituiscono propri arsenali nucleari nazionali per nulla trascurabili. Quello britannico è costituito dai 64 missili *Polaris*, imbarcati su quattro sommergibili nucleari e da una sessantina di bombardieri a lungo raggio *Vulcan*. Quello francese si compone di una trentina di bombardieri *Mirage*, di 80 missili imbarcati su cinque sommergibili nucleari, di 18 missili con base a terra installati a Plateau d'Albion in Provenza.

L'arsenale occidentale, ammodernato alla fine degli anni '60 con l'introduzione dei moderni bombardieri di cui si è già detto, viene ulteriormente raffor-

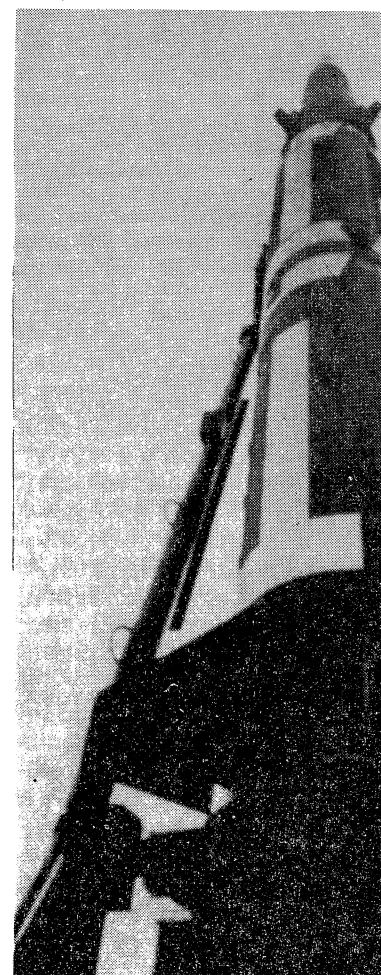
zato nel 1971 quando alcuni sommergibili dotati dei modernissimi missili *Poseidon*, con dieci testate multiple indipendenti ciascuno, vengono posti sotto il comando della NATO.

Nella metà degli anni '70 anche l'URSS procede all'ammodernamento delle sue forze nucleari in Europa. Nel 1974 fa la sua comparsa il bombardiere *Backfire*, destinato a sostituire i bombardieri degli anni '50. Nell'autunno del 1977 fanno la comparsa i primi SS-20. La storia di questi missili famigerati e controversi merita ancora qualche parola.

Gli SS-20 e la "doppia decisione" della NATO

Il primo accordo SALT sui missili intercontinentali (che proibisce lo spiegamento di ICBM a base mobile fino al 1985) costringe l'URSS a interrompere lo sviluppo del nuovo ICBM su base mobile SS-16. Ridotto da tre a due stati, l'SS-16 diventa l'SS-20, il nuovo missile di teatro che prenderà il posto dei già obsoleti SS-4 e SS-5.

"Per i servizi di informazione e gli esperti militari — scrive sempre il Rap-



Le forze nucleari Ecco la contabilità

I sovietici sostengono pertanto che esiste una parità approssimativa (975 vettori del Patto di Varsavia contro 986 vettori occidentali); la NATO invece stima una superiorità di 6 a 1 a vantaggio del Patto di Varsavia (3.825 a 560). "Questa clamorosa differenza — scrive Gianluca Devoto (*Dossier euromissili*, De Donato, Bari, 1982, pag. 40) — deriva soprattutto dal diverso metodo di conteggio. Gli americani non calcolano i cacciabombardieri degli altri Paesi NATO, né le forze strategiche inglesi e francesi; calcolano invece anche i sistemi dell'URSS rivolti contro la Cina. I sovietici non prendono in considerazione i propri cacciabombardieri, né i missili dei tipi SS-12 e SS-22 con 900-1.000 chilometri

Sono le armi oggetto del negoziato di Ginevra. Si tratta di quei vettori che hanno una portata utile superiore ai 1.000 chilometri, tali cioè da poter raggiungere il territorio sovietico partendo dall'Europa occidentale (e viceversa).

Il solo punto di accordo tra sovietici e occidentali in proposito è che gli Stati Uniti attualmente non dispongono di missili di questa natura in Europa. I vettori missilistici sovietici sono circa 500 di cui 243 SS-20 rivolti potenzialmente contro i Paesi dell'Europa occidentale.

Per ciò che riguarda gli aerei le stime sovietiche e occidentali divergono moltissimo: andrebbero inclusi in questa categoria 560 aerei statunitensi secondo la NATO; sarebbero invece 723 gli aerei NATO di questo tipo secondo Mosca. Nel campo del Patto di Varsavia gli aerei da conteggiare sarebbero 461 secondo Mosca, circa 3.000 invece secondo Washington.

Sono poi 263 i vettori degli arsenali britannico e francese (di questi 162 sono missili).

L'altra faccia del riarmo

Aperture ingiustificate e pericolose all'iniziativa "l'altra faccia della pace" promossa il 5 novembre a Milano da un'arco di forze che si contrappone al movimento per la pace e alla sua lotta contro i missili a Comiso.

"L'altra faccia della pace". Questo è il titolo dell'iniziativa di Comunione e Liberazione e del Movimento popolare indetta a Milano il 7 novembre. L'antisovietismo e l'anticomunismo viscerali erano a malapena celati dietro il linguaggio pacifista e con il pretesto di voler intrecciare "lotta per la pace e lotta contro ogni tipo di sopraffazione". E naturalmente le concretissime sopraffazioni dell'imperialismo erano nascoste tra le righe del lunghissimo elenco di malefatte dell'"impero del male" (URSS) di reaganiana memoria.

Un esempio per tutti, il modo in cui era affrontata l'invasione di Grenada: "invasa da una forza militare di sei Paesi tra cui gli USA." (sic!). Totalmente assente, ovviamente, il no ai missili a Comiso. A garanzia di questi contenuti era chiamata uno schieramento che, guardacaso, abbracciava tutti i partiti della maggioranza; da Formigoni e Colletti, allo staff del PSI milanese per arrivare al direttore dell'*Avanti!*, Intini ed all'onnipotente e antioperaio Giorgio Benvenuto.

Significativo inoltre, che all'ultimo momento sia pervenuta agli organizzatori la "qualificatissima" adesione degli eminenti "pacifisti" dell'MSI milanese.

L'obiettivo dell'"altra faccia della pace" era molto chiaro. Accusare il movimento per la pace (quello vero) di unilateralismo portando in piazza il proprio (reale) unilateralismo antisovietico e pro-imperialista; reagire in qualche modo alla potente ondata di massa del 22 ottobre, dimostrando che anche "l'altra faccia della pace" poteva mobilitare numerosi sostenitori. Ultima preoccupazione, e non marginale, contrastare le pressioni e le contraddizioni che il movimento per la pace, la manifestazione del 22 in particolare, cominciavano ad aprire tanto nella base popolare del PSI, quanto in settori cattolici particolarmente sensibili ai temi della pace e del disarmo.

Un'operazione, quindi, diretta contro il movimento di massa che sta lottando contro i *Cruise*, pilotata da CL, avallata dal PSI e dalla destra sindacale.

Questo non deve stupire.

Non era invece lecito attendersi la risposta compiacente e benevolente che vi è stata in alcuni settori del movimento per la pace e delle forze politiche della sinistra. Non solo infatti la Lega ambiente dell'ARCI ha aderito al corteo, raggiunta poi dai radicali e dalla LDU. Ma il tono dello stesso comunicato del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, prima, e dei comitati milanesi poi, era quanto meno ambiguo e eccessivamente moderato nel giudizio sui contenuti e sulla logica di quell'iniziativa. Ciò è molto negativo e pericoloso.

Per una ragione: si finisce col prendere per interlocutori i peggiori nemici perché questi nascondono le loro intenzioni con il linguaggio dell'ipocrisia e della demagogia. Insomma se il lupo si traveste da agnello, la sinistra deve smascherarlo e combatterlo, non invitarlo a pranzo. Di questo passo, cari compagni, Reagan potrà legittimamente marciare in testa ai cortei per la pace e il disarmo...

Il teatro più probabile di una "guerra nucleare limitata"

"LIMITATA" AMERICANA

I nuovi missili della NATO, non sono risposta agli SS-20 sovietici ma un rilancio qualitativo della minaccia nucleare.

porto SIPRI già citato — l'introduzione degli SS-20 non suscita alcuna sorpresa; al contrario questo missile è arrivato in ritardo dal punto di vista tecnologico... Per molti politici occidentali, invece, i nuovi missili hanno rappresentato una minaccia, un segno dell'aggressività sovietica... Mentre per il governo sovietico l'installazione di questi missili era "ordinaria amministrazione", molti politici occidentali hanno "riscoperto" la minaccia nucleare al momento dell'installazione degli SS-20. In Occidente questi ordigni sono stati falsamente presentati come una minaccia nuova e più grave; mentre il grossolano errore dei leader dell'Est è stato quello di non aver saputo compiere un gesto politico per alleviare tali timori". Ci sembrano giudizi largamente condivisibili.

La storia successiva è abbastanza nota. Il cancelliere tedesco Schmidt attirò l'attenzione sui nuovi missili sovietici in un discorso dell'ottobre 1977 all'IISS di Londra. Il governo americano, che già da qualche tempo stava

studiando l'ipotesi dell'installazione di nuovi missili in Europa (la necessità di ammodernare le forze nucleari di teatro era stata affermata nel Programma di difesa a lungo termine della NATO presentato da Carter al vertice di Londra del maggio 1977), coglie a volo l'occasione. Una decisione informale viene raggiunta al vertice dei capi di Stato dei "quattro grandi" (USA, Germania federale, Francia e Gran Bretagna) che si tiene a Guadalupa nel gennaio 1979 mentre la decisione definitiva è del vertice NATO del 12 dicembre dello stesso anno.

Euromissili e "ombrello" americano

La "doppia decisione" NATO del dicembre 1979 è sicuramente il prodotto di motivazioni diverse — dal punto di vista strategico-militare — sulle due sponde dell'Atlantico. Che si riflettono d'altra parte su una diversa insistenza da parte di Washington e da parte delle capitali europee (di Bonn in particolare) sui due corni della decisione stessa.

Se la Casa Bianca — Carter prima e soprattutto

Reagan poi — sottolinea l'aspetto dell'installazione dei nuovi missili come risposta all'URSS, in Europa si tende a sottolineare l'offerta di negoziato che dovrebbe rendere superflua la decisione di mettere i nuovi missili. Non è solo una questione di sfumature propagandistiche legate al diverso clima politico interno.

C'è sotto una questione di sostanza che va oltre l'ipotetica minaccia rappresentata dagli SS-20 per investire un problema di fondo di quella che i governi e le borghesie europee chiamano la "difesa europea". Questa questione si può riassumere in questa domanda: dopo il raggiungimento di una sostanziale parità strategica tra USA e URSS esiste ancora, nel caso di conflitto in Europa, l'ombrello nucleare statunitense a difesa dei Paesi dell'Europa occidentale?

A questa domanda già nel 1966 De Gaulle aveva dato risposta negativa, decidendo di sviluppare la *force de frappe* nazionale francese. Il ragionamento che porta a questa risposta negativa è il seguente: in caso di conflitto in Europa i dirigenti di Washington si guarderanno bene dal far uso di armi nucleari contro il territorio sovietico perché ciò comporterebbe automaticamente una rappresaglia nucleare sovietica contro il territorio degli Stati Uniti. Nessun presidente USA vorrebbe rischiare l'annientamento degli Stati Uniti per difendere l'Europa. Se ciò è vero, viene meno la credibilità dissuasiva dell'ombrello nucleare americano a difesa dell'Europa occidentale.

Che le cose stiano effettivamente in questo modo lo ha affermato proprio nel 1979 lo stesso Kissinger. Sollecitando il "riequilibrio" missilistico in Euro-

pa Schmidt si proponeva proprio di consolidare o di ristabilire questo ombrello "legando" più strettamente le forze nucleari americane in Europa all'arsenale statunitense.

Che gli euromissili possano efficacemente servire a questo scopo viene tuttavia messo in dubbio ufficialmente anche da esponenti di vertice dell'Alleanza atlantica. L'unica "sicurezza" che i nuovi missili americani sono in grado di garantire all'Europa è quella della sua completa devastazione, a Est e a Ovest, in caso di conflitto.

Euromissili e nuova strategia nucleare USA

Appare ancor più inquietante la logica che ha spinto i dirigenti di Washington alla decisione sugli euromissili. Accanto a ragioni economiche e politiche di ordine generale (la pressione verso il riarmo del complesso militar-industriale, accresciuta dalla recessione mondiale; la volontà di dare, dopo l'impasse postvietnamita, una prova di forza; la ricerca di un condizionamento su Mosca attraverso il peso economico insopportabile che una nuova corsa agli armamenti rappresenterebbe per le strutture produttive dell'URSS) emergono specifiche ragioni di ordine militare.

Pershing 2 e *Cruise* non sono normali missili di teatro. Le loro caratteristiche tecnologiche ne fanno una componente primaria della capacità strategica "controforza", diretta cioè a distruggere con precisione chirurgica gli ICBM dell'avversario e i suoi centri di comando, controllo e comunicazione. In altre parole sono armi ideali per un primo colpo a sorpresa atto a disarmare e a disarticolare la capacità di risposta dell'URSS.

E non a caso la decisione in merito agli euromissili matura insieme alla riformulazione della dottrina militare americana sull'uso delle armi nucleari che vede la luce con la direttiva presidenziale numero 59 dell'agosto del 1980. In essa si afferma che gli Stati Uniti sono impegnati a dotarsi dei mezzi idonei ad essere posti in grado di "combattere, sopravvivere e vincere" eventuali "guerre nucleari limitate".

Nello stesso periodo prendono forma e sono varati i piani di riarmo statunitensi che devono segnare l'acquisizione di un'estesa capacità "controforza" dell'arsenale nucleare americano: il missile MX, dotato di dieci testate nucleari indipendenti con guida terminale; il suo equivalente imbarcato sui sommergibili, il *Trident 2*; l'installazione di diverse migliaia di *Cruise* sui bombardieri e sui sottomarini; il nuovo bombardiere strategico B-1 e il bombardiere degli anni novanta, lo *Stealth*, realizzato con tecnologie avanzatissime tali da renderlo invisibile alla ricerca radar...

Se a questi sviluppi della logica e dei mezzi militari dell'imperialismo uniamo l'avventurismo e la propensione all'uso della forza di cui ha dato prova l'amministrazione americana con Reagan possiamo comprendere a pieno l'incremento dei rischi di guerra e di annientamento che vengono a gravare sull'Europa con l'arrivo di quest'ultima generazione di ordigni nucleari.

E' una compagnia di cui proprio conviene fare a meno. Ed è quanto mai giustificato fare di tutto perché i nuovi missili non sbarchino nel nostro continente e, qualora qualcuno di essi fosse fatto sbarcare, per rimandarlo al più presto al mittente.

Tiziano Bagarolo.

a lungo raggio. Qualità del terrore

di gittata".

Lo stesso Devoto procede a valutare l'equilibrio delle forze nucleari di teatro a lungo raggio in Europa prendendo a base i dati dell'IISS di Londra (una fonte vicina alla NATO), correggendoli con alcuni parametri che qualificano l'effettiva disponibilità dei vettori che entrano nel conteggio. Inserendo tra le forze di teatro in Europa anche i missili *Poseidon* dei sommergibili americani che incrociano nel Mediterraneo e sono posti sotto il comando della NATO e quelli dei sottomarini sovietici che incrociano nel Baltico (gli uni e gli altri già inclusi negli accordi SALT), Devoto giunge alla conclusione che esiste una sostanziale parità tra i due blocchi per

quanto riguarda le testate nucleari su vettori a lungo raggio presenti in Europa (992 per la NATO contro 1.038 per il Patto di Varsavia).

E' evidente quindi che gli attuali programmi di riarmo della NATO e di ammodernamento dei sistemi strategici francese e britannico sono destinati a mutare questo equilibrio a favore dell'Occidente. Ai 108 *Pershing 2* e ai 464 *Cruise* previsti dalla "doppia decisione" NATO del '79 si aggiungeranno l'aumento delle testate missilistiche degli arsenali francese e britannico (da 98 a 690 quelle francesi, da 64 a un numero variabile tra 384 e 1.480 quelle inglesi) e quello dei nuovi bombardieri a lungo raggio che stanno entrando a far parte dell'aeronautica militare di numerosi Paesi NATO. Tra questi vanno enumerati gli 890 Tornado in corso di acquisizione da parte di Italia, Germania e Gran Bretagna.

Da parte sovietica il numero dei vettori dovrebbe diminuire in modo consistente una volta smantellati gli ultimi SS-4.



interni

Le elezioni amministrative di novembre Primo test per la DC dopo il crollo di giugno

Le elezioni amministrative che si svolgeranno in diversi centri il 20 novembre rivestiranno un notevole significato politico, e non soltanto perché vi saranno coinvolte grosse realtà (Napoli, Reggio Calabria, Trentino) e quindi un elevato numero di elettori.

Queste elezioni si collocano a pochi mesi di distanza dalle elezioni politiche anticipate del giugno scorso. Si tratta quindi di una prima importante verifica delle linee di tendenza emerse in sede nazionale. Soprattutto del dato più saliente venuto fuori a giugno, cioè la crisi verticale della DC. Inoltre, soprattutto in comuni come Napoli e Reggio Calabria, si tratterà di verificare se la forza d'attrazione dell'astro sorgente di destra, il MSI in doppiopetto di Almirante, continua a esercitare il suo fascino sui settori più moderati e anti-operai dell'elettorato in rotta con la DC.

Infine, a Napoli, in maniera particolare ed emblematica, le elezioni del 20 novembre rappresenteranno un test della strategia democristiana di attacco alle giunte di sinistra. Come è noto la DC punta ormai da tempo apertamente all'affossamento completo dell'esperienza delle amministrazioni di sinistra, ricattando il PSI e pretendendo che lo schieramento pentapartitico che forma l'attuale governo venga esteso in periferia, con buona pace della volontà degli elettori.

Attacchi e provocazioni continue contro le giunte di sinistra hanno caratterizzato in questi ultimi tempi le vicende politiche nazionali e hanno visto il PSI pienamente

coinvolto e complice del disegno restauratore della DC. Per questo la partecipazione massiccia di lavoratori, giovani, donne alle elezioni del 20 novembre è essenziale. Per questo altrettanto essenziale è che si voti massicciamente a sinistra.

Un voto che colpisca con rinnovata forza la DC e la tolga definitivamente ogni ambizioso progetto di rimettere le zampe sulle amministrazioni locali; un voto che impedisca alla destra estrema di rafforzarsi; un voto che dica "no" al governo Craxi e faccia capire al PSI che continuando a infognarsi nell'attuale schieramento di governo perderà completamente l'appoggio dei lavoratori e dei democratici.

Occorre quindi votare per il PCI o per DP. Un voto al PCI per chi vuole fronteggiare l'attacco moderato e non andare ancora di più indietro. Oppure un voto a DP per chi non ha più fiducia nella politica del PCI e cerca altre strade, per chi vuole lanciare un avvertimento a Berlinguer, oppure per chi è tentato, ancora una volta, dalla scelta astensionista.

La LCR, non avendo presentato proprie liste in nessun comune né avendo stipulato accordi elettorali con altri, dà questa indicazione di voto e invita tutti i compagni, i lavoratori, i giovani, le donne che voteranno il 20 novembre al massimo impegno perché la tenuta elettorale della sinistra, registratasi il 20 giugno scorso, sia mantenuta e migliorata, perché il disegno politico della DC esca definitivamente affossato.

Elettra Deiana



Manifestazioni di disoccupati organizzati a Napoli. Sotto: sfratti a Napoli.



NAPOLI. Ciò che ha fatto e ciò che non ha fatto l'amministrazione di sinistra

La giunta Valenzi aspetta dal voto la riconferma

— dal corrispondente —

NAPOLI. Le elezioni che si terranno a Napoli il 20 novembre metteranno alla prova una delle "giunte rosse" più travagliate della vicenda delle amministrazioni di sinistra in Italia. Nessuno azzarda previsioni e non a caso: la crisi democristiana, la forte presenza dei fascisti dell'MSI, il prestigio personale del sindaco Valenzi e la sua discutibile politica, la frammentazione delle liste a destra e a sinistra (14 in tutto) sono variabili di cui è difficile prevedere la risultante sugli umori dell'elettorato napoletano.

Certamente gli 8 anni di direzione politica del PCI, sia pure minoritaria, forniscono significativi elementi di riflessione sul ruolo del maggiore partito della sinistra nella crisi italiana. Prima di tutto, l'immagine di una giunta in continue difficoltà, che si affanna a mettere toppe qua e là al disastro delle amministrazioni precedenti e che, per questo, non riesce ad articolare una linea coerente, è in gran parte falsa.

Dal bilancio complessivo, della giunta Valenzi, emergono nettamente le grandi linee di scelte precise e tutt'altro che casuali. E si tratta di scelte molto simili nella loro sostanza di classe, a quelle che avevano già caratterizzato le amministrazioni di Lauro e di Gava. Ripulito dagli aspet-

ti di furto e rapina dei due grandi vicerè di Napoli del secondo dopoguerra, contraddetto da alcuni gesti propagandistici e simbolici, è andato avanti tuttavia il piano di trasformazione della città più funzionale agli interessi della speculazione edilizia. Era questo, vista la realtà sociale, visti i problemi della città, il grande banco di prova dell'amministrazione di sinistra.

Ricostruzione e speculazione

Per anni, gli anni precedenti il 1975, il Partito comunista aveva caratterizzato la propria opposizione al laurismo e alla Democrazia cristiana con la battaglia (a dire il vero, in gran parte solo verbale e letteraria) contro la speculazione edilizia e la sua logica anti-popolare. Il terremoto — com'era facile prevedere — ha fornito al capitale edilizio la grande occasione che la giunta Valenzi ha indirizzato e diretto. La ricostruzione porterà a compimento la vecchia ambizione della borghesia locale di gonfiamento delle fasce periferiche, di svuotamento del centro storico da cui saranno alla fine defluiti probabilmente centinaia di migliaia di semiproletari e sottoproletari che l'avevano tradizionalmente abitato. Le imprese locali, legate alla camorra e divoratrici di danaro pubblico, vedranno intanto le loro ta-

sche riempirsi della pioggia di miliardi previsti per i 20.000 nuovi alloggi.

Uno dei motivi conduttori della propaganda del PCI a Napoli invece è quello di presentare il partito, la giunta e Valenzi come protagonisti di una grande battaglia contro la speculazione edilizia. L'attacco all'abusivismo e le requisizioni dopo il terremoto hanno visto, è vero, episodi clamorosi per la tradizione locale ingigantiti dalla paura dei proprietari. Ma, alla fine, sono riusciti a fare giustizia dei miti. Sui circa 80.000 vani abusivi costruiti a Napoli, solo un migliaio sono stati colpiti, mentre restano sfitti forse 100.000 vani, tra quelli censiti dall'ISTAT e parte degli abusivi. Il numero limitato di requisizioni fatto dopo il terremoto e l'incredibile rispet-

to della proprietà privata da parte della giunta Valenzi (anche di fronte ai peggiori disastri) hanno paralizzato importanti funzioni urbane dai consultori, alle scuole, agli asili nido.

Un bilancio negativo

Un bilancio complessivo della "giunta rossa" napoletana sarebbe dunque difficile. Tuttavia l'esempio dell'edilizia e dell'assetto urbanistico è, da solo, abbastanza significativo. La questione — per i compagni militanti che danno sulla giunta Valenzi un giudizio nettamente negativo — non è quello di enumerare le cose non fatte o malfatte. Era sin troppo facile prevedere che una sinistra in minoranza, una città con i problemi di Napoli, i limiti stessi dei

poteri delle amministrazioni locali, non avrebbero consentito modifiche rapide e radicali.

Il giudizio negativo non è, dunque, su ciò che non è stato fatto, ma sulla logica e sugli interessi che hanno guidato ciò che è stato fatto. La crisi dell'amministrazione e la verifica elettorale sono solo in parte legate alla crisi nazionale delle giunte di sinistra, dopo la formazione del secondo centro-sinistra e il nascere del governo Craxi. L'atteggiamento del PSI è stato certamente un'aggravante, ma la crisi ha ragioni o dinamiche in gran parte locali. Il flusso di danaro per la ricostruzione, in cui bisogna calcolare anche i fondi CEE, ha spinto la Democrazia cristiana ad una nuova verifica dei rapporti di forza; certamente essa non si trova nelle condizioni migliori per operazioni del genere, ma non bisogna dimenticare che la disinvoltura mostrata negli ultimi tempi da Craxi in materia di alleanze non consente di escludere del tutto il Movimento sociale dal conteggio di possibili speranze o appoggi esterni.

Ed è proprio la crescita dei fascisti la misura della sconfitta sociale e di contenuti della "giunta rossa" al di là dei prossimi risultati elettorali. Il partito di Almirante ha raccolto e raccoglie consensi proprio nei settori sociali che avreb-

bero dovuto essere i naturali interlocutori dell'amministrazione Valenzi. Il problema dell'insufficiente base elettorale della giunta avrebbe potuto essere affrontato in maniera diversa da quella delle garanzie fornite alla borghesia locale e all'opposizione di destra. Una serie di misure popolari prese o almeno tentate, uno sforzo per la partecipazione di massa, una giunta intesa non solo come direzione degli affari locali, avrebbero consentito un ulteriore mutamento di rapporti di forza in successive verifiche elettorali.

Il problema oggi è proprio questo: il PCI chiede al 20 novembre una maggioranza di sinistra ma non è certo di poterla avere. E anche un successo elettorale (che nello stesso apparato di partito si ritiene tuttavia improbabile) rimanderebbe soltanto la resa dei conti della giunta con le speranze e le aspettative delle masse napoletane. A Napoli, come altrove, i termini della questione restano gli stessi.

Battersi per una maggioranza di sinistra, va bene. Auspicare una giunta rossa, d'accordo. Preferire le sinistre alla DC, certamente. Ma se i bisogni proletari non cominciano a trovare un altro punto di riferimento politico, organizzativo ed elettorale, in un modo o nell'altro la battaglia è persa.





Le radici della tragica situazione libanese: ancora una volta, dietro, c'è l'imperialismo

La più potente flotta imperialista di tutti i tempi (29 navi tra cui 3 portaerei, 250 aerei) si è schierata davanti al Libano. Reduci dalla vittoriosa invasione controrivoluzionaria contro un'isola di 100.000 abitanti, gli USA minacciano di intervenire in Libano per imporre ancora una volta con le armi la pace imperialista, cioè la difesa dei propri interessi economici e politici.

Così, come per giustificare l'invasione di Grenada fu agitato lo spettro del "complotto castrista", oggi i dirigenti americani, mentre affilano le armi, accusano la Siria di preparare un'offensiva militare.

Contemporaneamente i mass media borghesi del mondo presentano gli avvenimenti del Libano come il frutto della follia e dell'arretratezza di quelle popolazioni, degli odi atavici e medievali che contrapporrebbero tra loro gli abitanti appartenenti alle diverse comunità etnico-religiose. In questo modo cercano di dare una copertura all'azione delle forze imperialiste, le sole che sarebbero in grado di riportare, seppure con le armi, la pace e la ragione in quel Paese.

La tragica situazione libanese non ha nulla di misterioso né tantomeno di medievale. Il Libano, come peraltro gli altri Paesi arabi, è il frutto di una spartizione artificiale e assurda della regione mediorientale, operata dai Paesi imperialisti per tenere divisi e sottomessi i popoli dell'area, per meglio preservare in questo modo i propri interessi economici e politici. Le divisioni tra le popolazioni, il coinvolgimento in questo progetto delle classi dominanti indigene, la loro contrapposizione, sono state da sempre alimentate dai Paesi imperialisti, in base al vecchio principio del "dividi et impera".

I mass media si dimenticano poi di ricordare che alla base di tutti i recenti conflitti in Medio Oriente stanno la negazione del diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese e la politica annessionista e imperialista dello Stato sionista di Israele che, solo un anno fa, ha messo a ferro e fuoco il Libano e che continua tutt'oggi l'occupazione di una vasta zona del suo territorio.

Il fatto nuovo della situazione mediorientale è ora, però, l'im-

pegno diretto degli USA. La minaccia di un intervento massiccio diretto dell'imperialismo non è solo in funzione della proclamata volontà di Reagan di ristabilire ovunque il dominio USA e il suo "diritto" di intervenire come e quando ritiene opportuno; è anche in funzione della crisi interna di Israele. La vittoria di Beirut è stata per i sionisti una vittoria di Pirro: già nel corso della guerra, Israele aveva perduto quell'unità nazionale che aveva sempre costituito un elemento determinante della sua capacità di vincere le guerre. Gli avvenimenti di Sabra e Chatila hanno poi assestato un colpo formidabile a tutto l'impianto politico e ideologico dell'invasione sionista.

Se a questo si aggiungono il peso, in termini materiali e di vite umane, dell'occupazione del Libano, lo sviluppo in Israele di un vasto movimento per il ritiro delle truppe, la radicalizzazione e la resistenza delle masse arabe dei territori occupati nel '67 ed, infine, la crisi economica, risulta chiaro perché oggi sia più difficile per i dirigenti sionisti lanciarsi in una nuova guerra contro la Siria e contro la sinistra libanese e i palestinesi, per imporre una pacificazione sanguinosa e reazionaria. Ecco spiegato perché oggi i dirigenti israeliani non chiedono agli USA, come in altre occasioni, solo il via libera, ma sollecitano l'intervento diretto degli stessi americani.

Queste considerazioni non escludono però che lo Stato sionista possa ancora intervenire in prima persona, a fianco degli USA.

Di fronte alla nuova minacciosa operazione controrivoluzionaria che si prepara contro le masse palestinesi ed arabe è più che mai necessario dunque costruire un vasto movimento internazionale che chieda il ritiro dal Libano non solo delle truppe sioniste ma di tutti i contingenti militari imperialisti che stazionano a Beirut e davanti alle coste libanesi.

La cessazione dell'ingerenza imperialista e il ritiro delle truppe, insieme al riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, sono condizioni essenziali perché, come dicono tanti ipocriti giornali, prevalga veramente la ragione.

Franco Turigliatto

Il fatto nuovo oggi è l'impegno diretto degli USA



Marine americano in Libano.

Lo scontro militare armato tra le opposte fazioni dell'OLP e di Al Fatah

Il rischio di una nuova disfatta

Scriviamo mentre è in corso a Tripoli un'incerta e precaria tregua tra le forze rimaste fedeli alla direzione Arafat e le forze dissidenti palestinesi sostenute dai siriani.

Lo scontro militare armato tra le opposte fazioni dell'OLP e di Al Fatah segna il momento più grave della crisi del movimento palestinese, indebolendolo ulteriormente di fronte alle forze sioniste ed imperialiste, più che mai presenti e minacciose nella zona e costituisce un nuovo mostruoso fardello di sangue per le popolazioni palestinesi.

La cessazione degli scontri e l'apertura di una discussione politica all'interno del movimento palestinese, che ne permetta una ricomposizione unitaria, corrispondono agli interessi fondamentali delle masse palestinesi. Proprio per questo consideriamo sbagliata la posizione di coloro che hanno interpretato e presentato il conflitto attuale come si trattasse solo di uno scontro tra la resistenza palestinese e la Siria e lo schierarsi, come hanno fatto il PCI e le altre forze della sinistra, in aperto appoggio alle posizioni moderate di Arafat e in contrapposizione ad altre posizioni presenti nell'OLP. La crisi del movimento palestinese ha infatti ragioni politiche profonde che coinvolgono direttamente la linea seguita storicamente dalla sua direzione e gli ulteriori spostamenti a destra dell'ultimo anno.

A differenza di quanto sostenuto da Arafat, il ritiro dell'OLP da Beirut ha segnato una dura sconfitta per questa organizzazione, aprendo al suo interno una crisi profonda. I combat-

tenti palestinesi hanno potuto verificare subito, a Sabra e Chatila, cosa avesse significato il loro ritiro. Ben presto i riconoscimenti internazionali — che sembravano compensare sul piano diplomatico gli effetti della sconfitta militare — si erano dimostrati per quello che erano: semplici parole. L'obiettivo della liberazione della Palestina diventava ancora più difficile.

La direzione dell'OLP si orientava allora verso una politica ancor più moderata; di accettazione, al vertice di Fez dei Paesi arabi, della prospettiva di una soluzione negoziata con Israele e di un mini Stato palestinese che non avrebbe potuto avere alcuna autonomia. Orientamento che sarebbe prevalso poi anche al Consiglio nazionale palestinese di Algeri. Toni moderati venivano adottati anche nei confronti del piano Reagan, che formula la proposta imperialista di costituire un governo autonomo palestinese in Cisgiordania e Gaza, legato alla Giordania.

Infine Arafat entrava in trattativa stretta con Hussein di Giordania per portare avanti l'orientamento di una confederazione giordano-palestinese. Tutte queste posizioni erano in totale contrasto con le ragioni stesse per cui era nata l'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Per di più, l'opposizione di Israele allo stesso progetto americano e la sua azione di annessione di Gaza e della Cisgiordania rendevano sempre meno realistica la presunta via "realistica" di Arafat.

Così, all'interno delle forze che già si erano opposte al ritiro da Beirut, tra le quali tutta una vasta



Il ritiro dell'OLP da Beirut segnò una sconfitta dei palestinesi. I riconoscimenti internazionali successivi sono rimasti soltanto chiacchiere. Arafat ha imboccato più decisamente la strada della moderazione verso l'Occidente. La mancanza di dibattito democratico nell'OLP e dissensi politici in Al Fatah. Il gioco della Siria che sostiene la dissidenza per controllarla ai propri fini.

componente di sinistra di Al Fatah, si andò accentuando una linea di opposizione che costrinse lo stesso Arafat a rompere le trattative con Hussein. Va aggiunto che la struttura fortemente burocratica dell'OLP, che permette alle sue componenti più di destra e più vicine alle posizioni degli Stati arabi più reazionari (come l'Arabia Saudita) di avere una larga maggioranza nelle strutture di direzione, rendeva estremamente difficile un dibattito veramente democratico e la risoluzione positiva dei contrasti che andavano via via accentuandosi. Inoltre con l'abbandono di Beirut la maggioranza delle forze militari palestinesi venivano a trovarsi schiacciate nella zona del Libano controllata dai siriani e questo solo fatto costituiva di per sé un forte indebolimento della frazione di Arafat.

Per parte sua la Siria — che si era ben guardata, lo scorso anno, di intervenire a sostegno dei palestinesi contro l'invasione sionista e che nel 1976, quando nella guerra civile libanese si era delineata la vittoria delle forze progressiste libanesi-palestinesi, era intervenuta sanguinosamente contro queste ultime — si era trovata, dopo l'invasione israeliana, in una situazione di particolare debolezza e di isolamento politico e militare di fronte alle forze sioniste imperialiste. Il gruppo dirigente nazionalista di Damasco, per non farsi schiacciare e per mantenere dei margini di trattativa politica, era quindi spinto a radicalizzare la propria posizione, a sostenere la dissidenza palestinese (convinto di poterla

comunque controllare ai propri fini) e ad agire per impedire che in Libano si consolidasse con Gemayel uno Stato libanese sionista e filoimperialista.

Difficile dire allo stato attuale delle cose in che misura la Siria sarà in grado di controllare e condizionare pienamente i settori della resistenza palestinese che si oppongono alla linea di Arafat. Certo è che la strada dello scontro armato non può che essere in contrasto profondo con gli interessi delle masse palestinesi; non può che rendere sempre più difficile un superamento politico della crisi dell'OLP: rischia di accrescere le possibilità di una nuova disfatta delle forze palestinesi e rende la dissidenza più dipendente dal gruppo dirigente siriano. Una reale autonomia dalle cricche dominanti nei vari Paesi arabi resta tanto più difficile da conquistare proprio perché è stata prassi consolidata di tutte le componenti dell'OLP sotto la guida di Arafat, di puntare le carte ora su questa, ora su quella borghesia araba, salvo poi essere dalla stessa violentemente repressi.

Una cosa è certa: solo una profonda ricomposizione politica e organizzativa del movimento palestinese, solo una democratica discussione politica che permetta di ridefinire la strategia per conquistare la liberazione nazionale, solo una posizione autonoma da tutte le classi dominanti e un rapporto diretto con le masse arabe, potrà permettere al movimento palestinese di risalire la china e di essere all'altezza dei suoi compiti storici.

F.T.



speciale



Il vincitore delle elezioni dovrà adesso fare i conti con il disastro economico, la crisi delle istituzioni, le trasformazioni radicali dell'intera società civile. Si troverà inevitabilmente preso tra la forza dei lavoratori e l'apparato del potere militare. Il compromesso storico non risolverà i problemi del turbolento vulcano argentino.

La vittoria elettorale del radicale Raul Alfonsín in Argentina

Crisi economica, spinte sociali, ricatto dei militari: così per il nuovo presidente

Tutti i commentatori politici che nei giorni scorsi analizzavano la vittoria elettorale del radicale Raul Alfonsín alle elezioni argentine del 30 ottobre non nascondevano la loro soddisfazione nel vedere premiato un politico capitalista scarsamente indulgente verso la demagogia e il populismo; e la gioia è giunta alle stelle e si è condita di un po' di ingenua sorpresa quando si è saputo che i peronisti (i grandi sconfitti del 30 ottobre) garantivano al neo-eletto un'opposizione costruttiva o forse addirittura un *compromiso storico* (la terminologia italiana sembra di moda in Argentina e non solo per vicinanza culturale), mentre i militari annunciavano di voler anticipare al 15 ottobre la data di trasferimento dei poteri al nuovo governo civile. Non si tratta di sussulti di lealtà e di democrazia dei militari e dei peronisti. La realtà è che la poltrona presidenziale della *Casa rosada* è collocata sopra uno dei più turbolenti vulcani economico-sociali che attualmente esistono in America meridionale e logica vuole che il neo-presidente, per lo meno in tutta una prima fase, sia aiutato ad occupare lo scomodo sedile.

La crisi economica in cifre

Le cifre del disastro economico argentino da sole non bastano a descrivere la situazione. Per comprenderla bisogna anche tenere conto che l'Argentina è stata, nel corso dei decenni passati, uno dei pochi Paesi ex-coloniali a cui sembrava spianata la "via dello sviluppo". Quanto a risorse naturali, il Paese era ben piazzato (e alle tradizionali ricchezze minerarie si è venuta a sommare più recentemente la scoperta di petrolio). Sul piano agricolo, la terra è comprovatamente una delle più fertili del mondo, e l'Argentina dispone del parco di macchine agricole più vasto tra i

Paesi del terzo mondo. Perfino nel campo industriale, pur restando a livelli infinitamente più bassi di quelli dei Paesi imperialisti, era uno dei pochi Paesi sottosviluppati che era riuscito a far capolino nelle classifiche internazionali; era comunque il Paese più industrializzato dell'America latina e l'industria copriva più del 35% della produzione globale.

Tenendo conto di questi dati di partenza, oggi l'economia, le istituzioni e la società civile argentine, nel loro insieme, sembrano aver raggiunto il limite di resistenza al di là del quale c'è solo il collasso. Il premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, scriveva mesi fa che "nel Paese del grano e della carne, i bambini contendono oggi ai cani i bidoni della spazzatura". E non è solo il mito della ricca produzione alimentare a svanire. L'Argentina, fino al dopoguerra ancora terra di immigrazione, ha visto emigrare nel corso degli ultimi vent'anni oltre 2 milioni di cittadini, più del 7% della popolazione, tra cui centomila laureati e quattrocen-

Effetto bomba al neutrone

Nei sette anni trascorsi dal golpe militare del 1976 la produzione industriale è diminuita della metà. Il mercato interno, a causa del brutale attacco ai salari, è caduto a livelli bassissimi; nel frattempo la produzione industriale argentina perdeva, nel panorama della crisi mondiale, quelle poche briciole di mercato internazionale che faticosamente era riuscita a raggiungere. L'economista Aldo Ferrer ha paragonato gli effetti della politica economica del regime militare a "quelli di una bomba al neutrone, ma con gli effetti rovesciati: sono rimasti vivi gli uomini ma sono scomparse le infrastrutture economiche".

A questa realtà si devono sommare gli effetti della politica finanziaria della dittatura. I tassi di interesse elevatissimi richiamavano da tutto il mondo capitali che, mettendo a profitto l'iperinflazione (411% nel 1976, 200% nel 1982) e la sopravvalutazione del peso argentino rispetto al dollaro, realizzavano benefici altissimi che venivano subito esportati. Il risultato è stato il rapidissimo crescere del debito estero: alla fine del 1979 era ancora di 11 miliardi di dollari, oggi è arrivato a 45 miliardi con il relativo virtuale stato di cessazione dei pagamenti. Oggi la crisi e il crollo economico coinvolgono persino il settore finanziario, che invece grazie proprio alla politica della fine degli anni settanta si era sviluppato impetuosamente (con una crescita del 50% in 4 anni).

L'effetto valanga del crollo economico non si è ancora esaurito e non sono pochi i rischi che esso si faccia sentire pesantemente anche fuori dei confini argentini. L'inflazione altissima che subisce il peso, ha emblematicamente costretto il governo a modificare a più riprese il valore dell'unità monetaria (il nuovo peso istituito nel giugno '83, corrisponde a diecimila pesos *lei* del 1970 e ad un milione di vecchi pesos); ma la gente continua ad esprimersi nel commercio con le vecchie unità, con relative cifre nominalmente astronomiche anche per il prezzo di un caffè. Gli argentini si sono assuefatti ad un'inflazione che è ormai, dagli ultimi scorci di Isabelita Peron (1976), del 20% al mese in media.

Alla radice dell'inflazione, oltre alle già segnalate ragioni economico-finanziarie c'è anche il peso di una corruzione e di un parassitismo che vanno ben al di là del clientelismo endemico in tutte le società economicamente fragili. Questo fenomeno, da sempre presente in Argentina,

è stato sistematizzato ed esaltato dagli ultimi governi militari anche a spese di importanti settori di borghesia nazionale. Grazie alla corruzione e all'abuso, migliaia di ufficiali in servizio o in pensione si sono appropriati di un numero impressionante di aziende.

Inflazione e spese militari

Un'altra importante fonte di inflazione è stata l'esplosione della spesa militare che ha raggiunto in Argentina livelli incredibili per un Paese sottosviluppato: 210 dollari per abitante, a fronte dei 120 del Cile, dei 67 del Venezuela, dei 19 del Messico, dei 17 del Brasile. Invertire la tendenza non sarà certo facile per Alfonsín, visti i colossali interessi che si celano dietro questa voce di spesa.

Oltre alla crisi e all'inflazione è esistito in questi anni di dittatura militare un terzo protagonista del dramma politico argentino: la repressione. Il capitolo di questa repressione, di cui sono lugubramente noti cifre e misfatti, non può dirsi chiuso. Non lo può perché le donne della Plaza de Mayo e tutto il popolo esigono giustizia sul problema dei *desaparecidos*, né è chiuso nei fatti: persino dopo l'ignobile documento in cui la giunta, il 28 aprile, ha cercato di mettere una pietra sopra a questo problema (per intendersi, quello pubblicamente condannato anche da Pertini), sono continuati, seppure a ritmo più contenuto, i rapimenti, gli assassinii e gli abusi da parte dei militari e delle squadre paramilitari.

Un ultimo protagonista della scena argentina è stato la classe operaia. Il proletariato argentino ha raggiunto, più che in ogni altro Paese latinoamericano, con l'eccezione del Cile, e fin dagli anni quaranta, la

fisionomia di una vera e propria classe socialmente contrapposta alla borghesia nazionale e all'imperialismo. Non ci nascondiamo che la sua forza è stata costantemente deviata dal populismo peronista, ma ciò non ha tolto nulla alla sua volontà di lotta. Proverne sono la radicalità di cui spesso si sono dovuti ammantare i peronisti per conquistare e per conservare la loro egemonia politica sui settori popolari. La profonda e solida tradizione di organizzazione sindacale, continuata nonostante l'occupazione dei vertici sindacali, di gruppi di potere a dir poco di stampo camorrista.

Questa forza è stata certo intaccata gravemente dalla repressione di questi anni, ma non per questo è ripiegata. Né la disoccupazione, che ha ormai raggiunto il 25% abbondante della popolazione attiva, ha portato ad uno sbandamento. Anzi, in questi anni si è andato creando sempre più intorno alla classe operaia un esercito enorme a causa della massiccia urbanizzazione. Il 70% della popolazione argentina vive nelle grandi città e quasi la metà vive nella capitale. La disoccupazione, la sottoccupazione non hanno però creato frammentazione sociale, anzi, è stato il grande spirito di solidarietà e di aiuto reciproco che ha finora permesso a queste grandi masse popolari urbane, di affrontare le difficoltà e la miseria e l'abbandono in cui sono state lasciate dal governo le periferie popolari.

E' ampiamente diffusa tra il popolo, la sensazione che non esiste altra soluzione ai problemi del Paese che quella politica. La conferma è venuta anche dall'alto grado di adesione ai partiti (il 33% degli aventi diritto al voto) che si è verificato quando i militari hanno liberalizzato parzialmente la vita politica. La sconfitta di Luder rivela certo la ormai travolgente

crisi del movimento peronista e la condanna per il suo sfacciato appoggio ai militari. Ma è bene non dimenticare che tutte le formazioni politiche borghesi, compresa la vittoriosa *Union civica radical* di Alfonsín, hanno nel passato appoggiato più o meno esplicitamente, il golpe del 1976 e hanno, per lo meno pudicamente, chiuso gli occhi di fronte ai crimini quotidiani della giunta e dei suoi uomini di mano. Salvo riaprirli di fronte alla crisi del regime militare e ai prezzi che il crollo economico faceva pagare anche agli strati più privilegiati.

Crescenti difficoltà

E' possibile che Alfonsín, più che Luder, trovi il credito internazionale per rinegoziare il debito estero argentino. Ma la politica di feroce austerità che dovrà applicare all'interno troverà certo una forte resistenza popolare. Inoltre, gli stessi sindacati, per quanto in crisi, sono ancora molto potenti e difficilmente staranno al gioco radicale, ancor meno di quanto avrebbero fatto con Luder, con il quale apparato peronista sono legati a doppio filo. Alfonsín inoltre si trova di fronte il problema di intaccare in qualche modo l'apparato di potere ed economico dei militari di cui è ancora ostaggio. Ciò non potrà non provocare contraccolpi sia politici che generali, vista la potenza e la capillarità di tale apparato, sia all'interno stesso delle file radicali, dato che anche il partito di Alfonsín, anche se in modo più discreto dei peronisti, si è legato a settori dell'oligarchia militare golpista. Lo stesso Alfonsín ha fra i suoi più stretti collaboratori Ricardo Yofre, che fu sottosegretario generale del presidente della giunta del 1976, generale Videla, e consigliere del ministro degli interni dell'epoca, generale Albano Harguindeguy.

Andrea Martini



Si stringe il cerchio dell'aggressione imperialista intorno alla rivoluzione sandinista

Dopo Grenada, il Nicaragua

"Gli USA hanno chiuso il cerchio militare intorno al Nicaragua; manca solo il pretesto, l'ordine perché si realizzi l'invasione".

Questa allarmata denuncia è stata fatta in Messico da Daniel Ortega, coordinatore della giunta di governo di Managua. Molti episodi di queste ultime settimane confermano drammaticamente i timori dei dirigenti sandinisti che il prossimo passo dell'imperialismo yankee dopo l'invasione di Grenada sarà l'aggressione su larga scala contro il Nicaragua.

Il "New York Times" ha riferito l'11 novembre di un vertice del CONDECA (il Consiglio di difesa dell'America centrale, organismo creato

nel 1963 dagli Stati Uniti tra i Paesi centramericani in funzione anticubana, oggi rimesso in vigore in funzione antisandinista e controrivoluzionaria) che si è svolto nella capitale dell'Honduras il 22/23 ottobre (nei giorni cioè in cui scattava l'operazione contro Grenada), nel corso del quale sarebbe stata studiata una "giustificazione legale" per un intervento militare contro il Nicaragua.

Una risoluzione adottata nell'occasione chiede "appoggio logistico" e, in caso di "crisi estrema", "una partecipazione diretta degli Stati Uniti con tutte le loro risorse" ad un'operazione contro il Nicaragua. Una "situazione di guerra"

viene ritenuta "probabile" e giustificata dai presunti aiuti ai "gruppi sovversivi" che il Nicaragua fornirebbe con l'appoggio di Cuba e dell'URSS. Con una dichiarazione molto sibillina lo stesso responsabile di Reagan per l'America centrale, Stone, ha lasciato capire che un'invasione del Nicaragua non è affatto esclusa.

In questa luce destano allarme le manovre militari congiunte che vedranno impegnati dal 18 novembre 1800 marines in Honduras; è prevista anche la "simulazione di uno sbarco". Prova generale dell'invasione o inizio dell'invasione stessa?

Non più tardi di alcune settimane fa azioni

di sabotaggio, sicuramente preparate e dietro alle quali è risaputa la presenza della CIA, hanno colpito alcuni impianti di importanza economica e militare strategica per la difesa del Paese, quali i porti petroliferi e l'aeroporto di Managua.

Non c'è un minuto da perdere per fermare le armi di Reagan rivolte contro la rivoluzione centramericana. Il movimento di solidarietà col Nicaragua deve pretendere dal governo italiano un'azione preventiva, non ipocrite dissociazioni a cose fatte, contro i piani di aggressione imperialista, in appoggio agli sforzi del governo di Managua.

Gli argomenti del lupo

Washington ha costruito una campagna di menzogne per giustificare l'invasione a Grenada pianificata da due anni

"Siamo stati chiamati" ha spiegato Reagan alla TV americana, nel tentativo di giustificare l'invasione di Grenada. E sfoderando dei toni drammatici: "Grenada non era l'isola di paradiso per i turisti che ci avevano detto, ma una colonia sovietica che stavano trasformando in una base per esportare il terrorismo. Siamo appena arrivati in tempo".

La vecchia favola del lupo e dell'agnello, trasferita nel ventesimo secolo. Per aggredire uno dei più piccoli Stati del mondo la massima potenza imperialista mondiale ha bisogno di mentire e di accusare d'aggressione l'agredito.

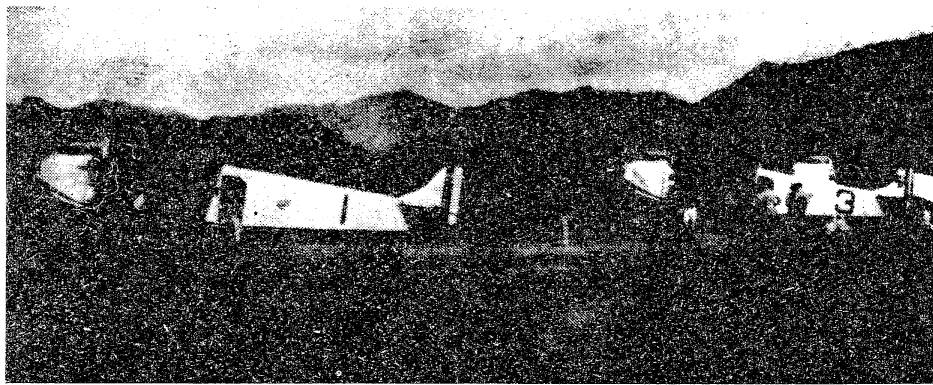
Gli ingenti arsenali sequestrati a Grenada? 6332 fucili (meno del numero dei soldati e dei miliziani dell'isola), 111 mitragliatrici, 13 batterie antiaeree, 65 mortai da 82 millimetri e 58 mila libbre di dinamite.

Colonia cubana e sovietica? Lo stesso Pentagono ha dovuto riconoscere che i cubani a Grenada erano quelli indicati da Castro: 784, di cui solo 22 consiglieri militari. D'altronde gli stessi americani a Grenada avevano diviso i prigionieri cubani in due gruppi, uno di 400, considerati operai dell'aeroporto, l'altro di circa 200, considerati "combattenti".

L'argomento dell'aeroporto. Grenada era l'unica delle isole caraibiche a non avere un aeroporto moderno, essenziale per promuovere il turismo. Ci lavoravano i cubani, è vero, ma la direzione dei lavori era di una ditta inglese. E non sono stati trovati bunker, depositi sotterranei per il carburante o altre essenziali infrastrutture di ogni aeroporto militare.

O forse erano veramente minacciati gli studenti americani a Saint George's dopo il colpo di Stato? Reagan è stato smentito dallo stesso rettore della facoltà americana di Grenada. Gli studenti americani, in ogni caso, potevano andarsene liberamente, e non avevano voluto farlo...

L'invasione, in realtà, era in preparazione da tempo, e il colpo di Stato che ha condotto all'uccisione di Bishop ha fornito a Reagan il momento propizio per intervenire ammantandosi delle vesti del liberatore:



Marines in Nicaragua. La foto è della fine degli anni venti

— Luglio 1981. Un piano di "destabilizzazione di Grenada" preparato dalla CIA e rifiutato dal Senato americano (lo ha rivelato il *Washington Post* del 27 febbraio 1983).

— Agosto 1981. Manovre americane presso le isole caraibiche denominate Amber e Amberines (Amber è il nome di una spiaggia a Grenada).

— Novembre 1981. "Il Consiglio nazionale di sicurezza ha autorizzato azioni paramilitari specifiche contro la presenza cubana nella regione" (*Washington Post*, 27 febbraio 1983).

— Giugno e novembre 1982. Seguito logico. Si verificano a Grenada due attentati. — Inverno 1982/83. Gli Stati Uniti si oppongono a un credito della Comunità europea per finanziare la costruzione del nuovo aeroporto e bloccano un aiuto di diversi milioni di dollari deliberato dal Fondo monetario internazionale.

— Marzo 1983. Reagan nel corso di un discorso televisivo presenta con toni drammatici la "minacciosa penetrazione sovietica" in Centramerica. Le prove: foto aeree dell'aeroporto in costruzione a Port Salines, a Grenada. Dichiarò l'ammiraglio John Watkins: "È tempo per gli Stati Uniti di andare oltre alla retorica". In risposta il NJM lancia l'appello per la costituzione di milizie popolari.

Le menzogne americane non possono nascondere la verità: a Grenada nel 1983, come in Guatemala nel 1954 o a San Domingo nel 1965, i marines sono andati per difendere militarmente gli interessi dell'imperialismo contro una rivoluzione o un movimento sociale che li metteva in discussione.

La "democrazia" di Reagan

Le prime misure adottate dal governatore Paul Scoon, uomo di paglia degli americani, non lasciano dubbi sulla natura della "democrazia" che Reagan ha in serbo per Grenada. Proibizione di tenere riunioni pubbliche, autorizzazione ad effettuare arresti senza mandato, censura contro la stampa. Naturalmente allo scopo di preparare "libere elezioni" al più presto.

Quel mercoledì nero

Dietro il colpo di Stato e l'assassinio di Bishop parole e metodi che riproducono la tradizione stalinista.

Di ciò che è effettivamente successo a Grenada tra settembre e ottobre dell'83 ha parlato nei giorni scorsi la stampa internazionale. *Le Monde* ha pubblicato estratti dai verbali del comitato centrale del NJM del 14-16 settembre scorso; si tratta di documenti presi e diffusi dalle truppe di invasione statunitensi che tuttavia confermano fatti e logiche già emersi da altre fonti di informazione.

In quel comitato centrale e in quello successivo del 12 ottobre si è arrivati alla resa dei conti tra due frazioni della direzione politica del partito e del Paese. I problemi economici del dopo-rivoluzione e i rischi di aggressione imperialista hanno prodotto (come è in certa misura inevitabile in situazioni del genere) linee e ipotesi di soluzione diverse. E non si tratta — come sostiene Lucia Annunziata sul *Manifesto* del 12 novembre — dello scontro tra l'anima populista e quella marxista del movimento di Grenada.

La natura dei contrasti

La difesa di una rivoluzione antimperialista e sostanzialmente anticapitalista, malgrado la gradualità dei provvedimenti presi contro il capitale locale e internazionale, è stata la preoccupazione di fondo di entrambe le frazioni. Tuttavia, mentre Bishop si muove sulla linea del "prender tempo" e di attenuare i contrasti con gli USA nel tentativo di allentare il boicottaggio economico e di allontanare la minaccia militare incombente, Austin e Coard vogliono "elevare il livello di coscienza della classe operaia e trasformare il partito in un'avanguardia marxista-leninista in un Paese che resta piccolo-borghese" e "rinserrare le relazioni con il movimento comunista internazionale, in particolare con Cuba, l'URSS e la RDT".

Una reale comprensione dello scontro nel NJM richiede la capacità di saper



leggere dietro le parole e le formule, per non propagandare l'immagine di un contrasto tra marxismo e buon senso. Le affermazioni dell'ala ostile a Bishop sono in parte ovvie. Il rafforzamento politico del partito e dell'avanguardia popolare era un'esigenza strettamente legata alla prospettiva dell'invasione, come lo era la necessità di stringere ulteriormente i rapporti con Cuba. Questo può spiegare la reazione sorprendente di Maurice Bishop che nella riunione del 14-16 sostiene che "benché certe conclusioni gli sembrano un po' premature, sono tuttavia corrette".

Ma il problema reale è questo: quali intenzioni, quale linea e quali modelli hanno guidato in realtà l'iniziativa di Austin e Coard?

Prima di tutto il richiamo a Cuba appare immediatamente un puro pretesto: è proprio Coard a respingere sdegnosamente un messaggio personale di Castro, inviato dopo l'arresto di Bishop, che invita a risolvere politicamente le divergenze e mette il NJM in guardia sui pericoli che la rivoluzione sta correndo. "Tutto ciò che è successo ci ha sorpreso" scrive Ca-

stro. "Anche spiegare i fatti al nostro popolo non sarà facile". "Secondo il mio parere, le divisioni e i problemi emersi avranno conseguenze molto dannose sull'immagine della rivoluzione di Grenada, sia all'interno che all'estero".

La divergenza si risolve, dunque, soprattutto nella natura del rapporto con la burocrazia sovietica.

Ancora più significativo è il "marxismo-leninismo" dei nuovi capi per le questioni interne: Austin e compagni si affidano alle mitragliatrici, quando un'immensa manifestazione popolare (le testimonianze parlano di 25 mila persone, su una popolazione di 110 mila) libera Bishop. Caddono sotto i colpi forse un centinaio di manifestanti (la rivoluzione del 13 marzo 1979 non aveva fatto che tre morti!); Bishop e i suoi collaboratori sono assassinati a freddo subito dopo.

"La rivoluzione è finita"

Alcune testimonianze giornalistiche forniscono l'immagine di quello che doveva essere lo stato d'animo delle masse grenadine dopo il "mercoledì di sangue". La rivoluzione è finita — hanno detto in molti — uccisa dai "rinnegati".

Era il 19 ottobre. Il 25 sarebbero sbarcate le truppe di invasione statunitensi a completare l'opera di becchini di una rivoluzione che aveva acceso speranze anche oltre i Caraibi.

I metodi, i fatti, le parole con cui si è svolta l'azione di Austin e Coard riproducono la tradizione stalinista del loro modello sovietico: la lotta per il potere al di sopra degli interessi della rivoluzione, l'assassinio dei compagni, le mitragliatrici per le masse.

C'è qualcosa di vecchio, dunque, nelle novità della rivoluzione di Grenada. Ci sono un'ideologia e un modo di fare politica che non hanno ancora smesso di recare danni al movimento rivoluzionario di tutto il mondo.



DI RITORNO DAL MOZAMBICO

Un Paese alla ricerca della via d'uscita dal sottosviluppo

Immense difficoltà economiche, aggravate dalle aggressioni dei bandos di Pretoria

DI RITORNO DAL MOZAMBICO, ottobre. Dopo la liberazione, il gruppo dirigente mozambicano aveva avuto l'idea di una rapida uscita dal sottosviluppo. Si riteneva che lo sviluppo della democrazia socialista avrebbe dato vita a un processo di crescita indolore. Invece, l'abbandono da parte dei tecnici portoghesi, la siccità, la guerriglia (*bandos*) organizzata dal Sudafrica e dalla CIA ponevano eccezionali questioni di sopravvivenza. Tra le prime misure c'erano state l'abolizione dei riti di iniziazione della gioventù e una campagna di liberazione della donna; ma, in mancanza di nuovi servizi e nuove strutture amministrative, questo aveva solo messo in crisi tutta l'organizzazione del villaggio. Era stata abolita l'autorità del capo ma non c'erano giudici, tribunali, polizia, prigioni.

Dopo la liberazione, i problemi

Maputo era come Saigon dopo la vittoria del FNL vietnamita: una città basata sulla corruzione e sul collaborazionismo. E non aveva conosciuto la lotta di liberazione.

I consiglieri sovietici e dell'Est europeo avevano impostato la ripresa dell'industria e dell'agricoltura su basi di gigantismo, senza tener conto che non c'erano non solo i dirigenti ma neppure tutti i necessa-

ri quadri intermedi, a tutti i livelli.

L'apparato del nuovo Stato nasceva già sclerotizzato, pieno di bianchi che avevano scelto per la rivoluzione, che erano volentieri ma assolutamente non sintonizzati sui problemi reali della maggioranza nera del Paese. Poi, in occasione della guerra con la Rhodesia, ecco la costituzione di un esercito moderno che, utilizzato anche contro la guerriglia sudafricana, doveva rivelarsi del tutto inefficace.

Con il IV congresso del FRELIMO, il gruppo dirigente ha preso coscienza del fatto che uscire da tale situazione è molto complesso e che bisognava assolutamente operare degli aggiustamenti. Su tutti i terreni. Tra l'altro, le tensioni tra etnie e tribù, tra neri, bianchi, indiani e meticci non erano affatto scomparse.

La svolta del Quarto congresso

Vediamo le principali correzioni operate dal congresso:

1) Nei villaggi si è operato per restaurare almeno in parte la struttura della famiglia e della sua autorità, mediando questa azione con un grosso sforzo per la costituzione di strutture sanitarie di base e con una forte campagna di alfabetizzazione. Per la giustizia, ci si è appoggiati soprattutto sull'autorità morale dei militanti del FRELIMO.

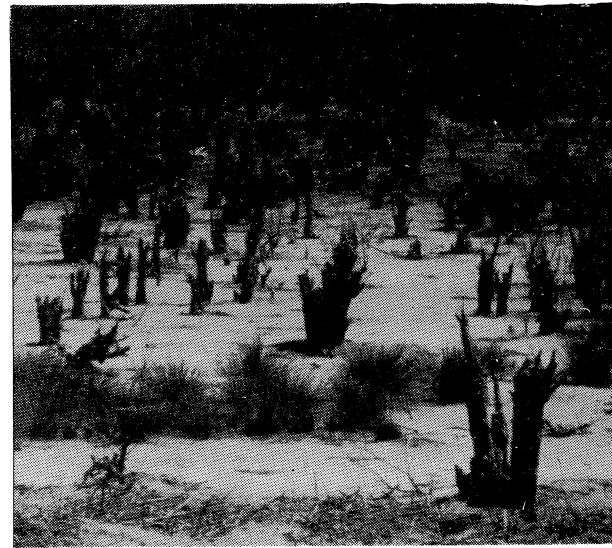
Devo però dire che non sono stato nell'interno, che queste notizie, anche se di fonte attendibile, sono di seconda mano e che dovrò verificarle in un prossimo viaggio.

2) A Maputo si era verificato un forte afflusso di gente della campagna, che cercava di sfuggire alla siccità e alla carestia. Ma a Maputo non c'erano posti di lavoro e abitazioni a sufficienza. La sovrappopolazione ha portato a una crescita eccezionale della delinquenza e del contrabbando. Così il governo ha dato vita all'*operazione produzione*: in una prima fase si è invitata la popolazione precaria a installarsi spontaneamente in zone sottopopolate, senza *bandos* e con alcuni progetti di sviluppo agricolo in corso; in una seconda fase si è passati al trasferimento coatto in queste zone (soprattutto nel Niassa) di quanti non avessero documenti di lavoro e di residenza in ordine. Non ci sono dati precisi: dovrebbero esser stati coinvolti nell'*operazione* i membri di 5/6.000 famiglie. Si sono lamentati casi di prevaricazione e abuso da parte della polizia, per cui sono stati stabiliti speciali tribunali di ricorso.

Sforzo economico e cooperazione

3) L'altro ripiegamento è avvenuto sul terreno della produzione. Per l'industria, si è data priorità alle infrastrutture e si è puntato molto su progetti di cooperazione internazionale che non vedessero protagonisti solo gli Stati dell'Est europeo, la Corea, la Cina e Cuba ma anche l'Europa occidentale. Per l'agricoltura, si è ripiegati decisamente su un rilancio dell'economia familiare nelle campagne, su una suddivisione delle grandi aziende, su un politica che pone la cooperazione volontaria come obiettivo e non come punto di partenza. Sia in industria sia in agricoltura si punta ora moltissimo alla formazione di quadri a tutti i livelli. Molti progetti di cooperazione vanno proprio in questo senso.

4) Molti funzionari, rivelatisi inefficienti, sono



stati rimossi dalle loro funzioni; di alcuni dirigenti è stato limitato il potere mantenendoli nell'Ufficio politico del FRELIMO ma dando loro compiti di direzione decentrati. A quasi tutti i ministri bianchi è stato affiancato un vice nero, magari meno preparato tecnicamente e culturalmente ma sicuramente più sensibile ai problemi della popolazione. Si è progressivamente imposto un certo culto di Samora Machel, culminato nelle celebrazioni per il suo cinquantesimo compleanno. E' un misto di onori al dirigente di stile Est europeo e di recupero della figura tradizionale africana del capo/saggio, unificante (in questo caso, il capo comune che supera la divisione tribale e razziale). Il risultato non è eccezionale: l'insoddisfazione per la situazione davvero precaria del Paese, infatti, nella misura in cui Samora è indicato come l'artefice di tutto, è scaricata sulla sua persona. E' difficile sentire critiche al governo e al FRELIMO: non è difficile sentirne verso Machel.

5) Dopo una levata di scudi dei vecchi comandanti militari della lotta di liberazione, molte unità dell'esercito sono state ristrutturare secondo i criteri della contoguerriglia; i vecchi comandanti sono stati reintegrati nelle loro funzioni e da quel momento si sono avuti più consistenti successi nella lotta contro i *bandos*.

Un altro problema di eccezionale gravità riguarda la circolazione monetaria e gli aspetti connessi. I piccoli e medi commercianti, soprattutto indiani, accumulano un gran numero di meticaïs (il metical è dall'81 la moneta nazionale; ma il discorso vale anche per l'escudo, esistito fino a due anni or sono). Con i meticaïs però non si può comprare praticamente nulla. Tutta una serie di generi sono reperibili solo sul mercato sudafricano o dello Swaziland, dove si paga in dollari o in rand. Per procurarsi valuta, chi ha meticaïs li cede in misura assolutamente sproporzionata rispetto al cambio ufficiale: formalmente, un dollaro costa circa quaranta meticaïs; in pratica, al cambio indiano, è pagato fino a 1.000 meticaïs.

Molti generi si trovano solo in *candongua* (al mercato nero) e la *candongua* pratica prezzi da cambio indiano. Per cui tutta la circolazione monetaria viene completamente falsata e, soprattutto, i contadini sono restii a vendere il loro prodotto ai centri di commercializzazione governativi che pagano a prezzi da cambio ufficiale. Per questo si è sviluppata moltissimo la pratica del cambio in natura: due chili di riso contro uno di mais, per esempio, o un orologio contro un paio di scarpe.

Va detto che, pur senza aver ancora attinto le dimensioni e l'articolazione della mafia siciliana o della

camorra napoletana, la *candongua* è molto potente. C'è una piccola *candongua* praticata da singoli contadini, pescatori, artigiani ecc. Ma la circolazione complessiva delle merci è soprattutto l'importazione (di contrabbando) di generi non reperibili nel Paese è in mano sicuramente a gruppi più organizzati, alcuni probabilmente in relazione con elementi del fronte del porto di Durban.

La grande *candongua* è punita anche con la pena di morte (come i *bandos*) e i piccoli *candongueiros* con la *chicotada* (la fustigazione pubblica, con biasimo e scherni collettivi degli spettatori); il ragionamento che viene fatto è il seguente: il piccolo borsanista non è intimorito dalla prospettiva della prigione: lì, almeno, mangia tutti i giorni; invece la fustigazione pubblica è disonorevole, fa perdere rispetto e credibilità.

Non è ancora cominciata una vera e propria lotta contro il cambio indiano. Molti indizi, peraltro, la fanno ritenere imminente.

Come se tutte queste difficoltà non bastassero, c'è la costante minaccia sudafricana che si esprime su due terreni: quello degli attacchi militari diretti e l'organizzazione della guerriglia reazionaria.

Di questo parleremo nella seconda parte sul prossimo numero di *Bandiera Rossa*.

Edgardo Pellegrini
(N.1 - Continua)

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXIV, n. 19
Chiuso in tipografia il 15 novembre 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento



Il porto di Maputo. Sopra: il Presidente Samora Machel. Un'immagine della siccità.